

LACOSTITUENTE

02

IL NUOVO SOGGETTO POLITICO

ANNO III, 2015



2.2015

Direttori di redazione

Roberto Gramiccia e Simone Oggioni

Progetto grafico e impaginazione

Sigismundus Ed.

Copertina

Silvia Stucky, *L'acqua è senza io* (Acquerello su carta cinese)

www.esseblog.it
redazione@lacostituente@gmail.com

Uno spettro s'aggira per l'Europa - lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi.

Quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari di governo; qual partito d'opposizione non ha rilanciato l'infamante accusa di comunismo tanto sugli uomini più progrediti dell'opposizione stessa, quanto sui propri avversari reazionari?

LACOSTITUENTE

IL NUOVO SOGGETTO POLITICO

Da questo fatto scaturiscono due specie di conclusioni.

Il comunismo è di già riconosciuto come potenza da tutte le potenze europee.

E` ormai tempo che i comunisti esponano apertamente in faccia a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro fini, le loro tendenze, e che contrappongano alla favola dello spettro del comunismo un manifesto del partito stesso.

A questo scopo si sono riuniti a Londra comunisti delle nazionalità più diverse e hanno redatto il seguente manifesto che viene pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, fiammingo e danese.

Karl Marx e Friedrich Engels

ALESSANDRINI - BONANNI - BUCCI - GADDI
GAMBILONGHI - GRAMICCIA - MARCHIANÒ - MONTEFUSCO
PIZZOLANTE - PROSPERO - TEDDE - TURCI

Indice

IL NUOVO SOGGETTO POLITICO

- 7 Perché il nuovo soggetto, ora
- 13 L'astensionismo in Emilia Romagna: storia di un divorzio sentimentale
di *Cecilia Alessandrini*
- 17 Crisi del Socialismo europeo. Per una via d'uscita a sinistra
di *Lanfranco Turci*
- 25 Dalla Bolognina alla Leopolda: anatomia di una sconfitta
di *Michele Prospero*
- 29 La sinistra dopo la fine della sinistra. A colloquio con Luciana Castellina
di *Vittorio Bonanni*
- 37 Antipartito, società e partito. Appunti per ripartire dal politico
di *Francesco Marchianò*
- 43 Possiamo fare a meno di un leader?
di *Roberto Gramiccia*
- 49 Partire dal basso, anche no. Il populismo secondo Laclau
di *Tonino Bucci*
- 59 Appunti di ricerca-azione per un socialismo costituzionale (e un costituzionalismo socialista)
di *Alessandro Tedde (con la collaborazione di Mattia Gambilonghi e Giovanni Montefusco)*
- 67 Un partito sì, ma dei lavoratori
di *Matteo Gaddi*

Ogni contributo presente in questo numero de *la Costituente* si confronta, da punti di osservazione diversi, con lo stesso assillo. Questo assillo è il “soggetto politico” che dovremmo costruire e che ancora manca nel nostro Paese. Abbiamo scelto di affrontare di petto questa necessità non certo per avvitarci in una spirale autoreferenziale, politicista. Al contrario, perché essa ci pare ogni giorno che passa più impellente.

Del resto, noi stessi – attraverso le scelte contingenti che ciascuno ha compiuto – appariamo per quel che siamo: oggetti e soggetti della frammentazione della Sinistra. Oggetti passivi e talvolta addirittura soggetti consapevoli della frammentazione, nella misura in cui riteniamo la nostra collocazione adeguata e utile. Per contrastare e interrompere questo dato di realtà proviamo a tematizzare l’urgenza e ad andargli incontro, ben oltre i nostri recinti, distanti dalle nostre certezze private.

Dev’essere chiaro, allo stesso tempo, che non affrontiamo il tema del “soggetto politico” in nome di una volgarizzazione del concetto di “autonomia del politico”. Sappiamo, dall’intera storia dei movimenti di classe, che il momento della politica convive – seppure a partire da una legittima vocazione alla rappresentazione organica degli interessi sociali, da una pulsione in questo senso totalitaria – con il momento della dialettica sociale, dei suoi conflitti e delle sue contraddizioni. Questo assunto è talmente vero che la politica trova la sua massima espressione ed esercita la sua massima potenza proprio quando corrisponde nel profondo allo stato oggettivo dei rapporti sociali e, a partire da esso, esercita un peso, una capacità trasformativa.

Quindi sgombriamo il campo da equivoci dannosi: non ci muovene un’istanza politicista né una concezione della politica insensibile alle dinamiche sociali, alle istanze di autorappresentazione e di autogestione dei processi sociali.

Se ci è consentita una schematizzazione, proviamo ad articolare il ragionamento su cinque livelli, ognuno dei quali strettamente connesso agli altri.

Il primo livello è il più immediato: quello della rappresentanza. Tutti gli studi sui flussi elettorali e tutte le analisi sociologiche applicate al voto e alla partecipazione politica nel nostro Paese ci dicono che esiste un macroscopico problema di rappresentanza politica. Interi segmenti sociali, un vero e proprio popolo, sono privi di rappresentanza politica. Il mondo del lavoro dipendente tradizionale, il mondo del lavoro precario e frammentato, le partite iva, gli artigiani sempre più in difficoltà, senza parlare – ovviamente – dei disoccupati e di fasce (crescenti, confermano

le statistiche) di marginalità e povertà conclamata: nessuno di questi soggetti può contare – almeno dalla metà degli anni Novanta – su un referente politico a sinistra, un partito con cui relazionarsi, con cui costruire una dialettica.

Non può esserlo il Pd, per una ragione molto semplice: le scelte politiche concretamente assunte da questo partito, a maggior ragione nell'esperienza di governo, hanno tutt'altra natura. Il Jobs Act e la riforma costituzionale sono – in un mare di indicatori – due stelle comete che svelano il segreto di Pulcinella. Il Partito democratico non è più un partito di centrosinistra e non lo sarà più fino a che le sue politiche continueranno a essere tecnicamente di centro-destra. Ma non possono essere neppure i tanti rivoli della sinistra radicale ad assolvere a questo compito: tanti soggetti microscopici, senza più alcun rapporto diretto con il popolo, con la sua dimensione di massa, con i lavoratori, capaci soltanto di elencare i problemi e di affermare di volerli risolvere in nome della propria identità.

Si dovrebbe aggiungere che un analogo problema di rappresentanza investe il sindacato. Bisognerebbe forse affrontare questo elemento di realtà finalmente sul serio. Ci limitiamo qui a sottolineare che da una parte l'iniziativa di coalizione sociale promossa da Maurizio Landini (a cui guardiamo con grande interesse, con grande speranza); e dall'altra parte le prese di posizione fortissime e inedite della segretaria generale della Cgil Susanna Camusso ("non voterei mai più Pd, manca un soggetto di sinistra") dimostrano che il problema è in agenda, è squadernato davanti agli occhi degli stessi vertici sindacali.

Il secondo livello in relazione al quale affrontiamo il tema del soggetto politico è quello della necessità non più prorogabile di una nuova cultura e analisi di classe. Lo scriviamo così, in termini antichi, ben sapendo che a queste parole, a questa categoria, va fatta corrispondere una nuova narrazione, adeguandola alla realtà di tempi completamente diversi da quelli conosciuti dalle generazioni che ci hanno preceduto. Tuttavia, la necessità di un'analisi forte, organica, e di una cultura in grado di leggere la fase che stiamo attraversando rimane, nella sua essenzialità. Dotarsi di una cultura e di una analisi di classe significa scegliere la propria parte nel mondo, dotarsi di un punto di vista autonomo che impedisca a noi di ripercorrere e ricommettere gli errori di chi ci ha preceduto, acconciandoci alla rincorsa miserabile di un eterno presente. Per evitare di rimanere imbrigliati in questa mefitica subalternità alla logica presuntamente naturale del capitale, dobbiamo osare la ricostruzione di un punto di vista autonomo, di una lettura complessivamente autonoma che sia fondata, che abbia a che fare rigorosamente con la oggettività dei fatti. È del tutto evidente che tale autonomia critica rispetto al mondo ha bisogno di luoghi collettivi e non può essere l'esito di una volontà autoreferenziale di élite autoproclamate. Essa deve vivere, al contrario, in connessione con processi politici ampi,

dentro la partecipazione pubblica di vasti settori popolari.

A questa altezza l'urgenza di un'analisi seria del presente incrocia la necessità di un programma di governo. Questo è il terzo livello. Possono apparire due temi molto distanti ma hanno il loro punto di connessione precisamente nel tema del soggetto politico. Perché un'analisi della realtà che sia critica, originale, trasformativa è nulla se non vive e si concretizza dentro un programma di azione e di riforma, credibile, spendibile, concretamente atualizzabile.

Su questo terreno dobbiamo essere intransigenti: serve come l'aria una grandiosa discontinuità rispetto al passato, soprattutto quello recente, quando la sinistra radicale è rimasta impigliata in una logica di pura testimonianza, di pura allusione autoconsolatoria a un orizzonte lontano, puro, che nella sua astrattezza non contemplava la necessità stringente di dire parole chiare ed inequivoche sul che fare. Siamo convinti invece che la sinistra del futuro debba dotarsi di una grande vocazione di governo, che sappia rispondere ai bisogni immediati delle persone in carne ed ossa e sappia indicare concretamente, passo dopo passo, con un impianto complessivamente riformatore, come uscire dalla crisi, come superare le miserie e le aberrazioni di questo sistema economico.

Il quarto livello è ciò che completa e dà forza ai contenuti del programma di governo, il pendant essenziale della proposta politica. È il terreno delle lotte, delle mobilitazioni concrete, della capacità di inserire i contenuti all'interno di un'agenda di campagne sociali. Il riferimento più concreto e più paradigmatico che possiamo fare riguarda, qui ed ora, ciò che non solo il governo greco ma tutta la sinistra europea dovrebbe proporre per vincere il braccio di ferro con i poteri forti e fare della Grecia il primo Paese ad uscire dalla gabbia delle politiche di austerità. Passo dopo passo la sinistra europea dovrebbe (e in una certa misura sta effettivamente iniziando a) dare vita a una carovana di mobilitazioni, da Francoforte a Bruxelles, da Atene a Roma, passando per Madrid e Parigi, che facciano da grancassa agli impegni che tenacemente, all'interno delle trattative con la Banca Centrale Europea, con la Commissione e con il Fondo Monetario, il governo Tsipras sta salvaguardando.

Dobbiamo porre al centro del dibattito pubblico europeo i temi del lavoro, della casa, del reddito, della difesa dei beni comuni, della difesa del carattere pubblico di alcuni servizi primari e, allo stesso tempo, della necessità di una redistribuzione della ricchezza, unico vero antidoto all'estendersi della logica letale del debito. Quello appena affrontato è, con ogni evidenza, complementare al quinto livello. Lo potremmo declinare in questi termini: la necessità di collocarsi definitivamente all'interno del teatro europeo e di stabilire, qui dentro, rapporti e alleanze che consentano di rendere effettive le ambizioni manifestate.

L'averne scritto in altre occasioni ci consente di essere in questa

sede soltanto allusivi, ma il tema che dobbiamo affrontare è quello della sconfitta del socialismo europeo e della sua corresponsabilità nella direzione delle politiche economiche e sociali europee degli ultimi vent'anni. Le più grandi socialdemocrazie del Continente, a partire da quella tedesca e da quella francese, hanno in questi mesi la possibilità di scegliere perché sono poste di fronte a un bivio: imboccare di nuovo la strada della compatibilità e dunque dell'accettazione del dogma neolibérale come "a priori" di ogni agenda di governo possibile, oppure allearsi con le nuove sinistre europee, provando a costruire un nuovo New Deal.

Siamo al punto: tutto questo senza un soggetto politico che possa farsene carico è semplicemente aleatorio, astratto, illusorio.

E allora bisogna affrontare di petto questo nodo, provando a cimentarsi con una sfida che si colloca a una triplice altezza.

La prima altezza è quella massima, è quella dei fondamentali. Siamo cioè chiamati a fare i conti con una riflessione sulla forma di questo soggetto, con la struttura in questa fase della storia in questa parte del mondo. In termini classici il tema che ci dovremmo porre è come debba essere in Occidente oggi il partito rivoluzionario. È evidente che una riflessione fatta oggi in questi termini può apparire obsoleta. E tuttavia questo rimane l'interrogativo: qual è, come è fatto il soggetto politico che incarna la trasformazione. A noi pare che esistano alcune parole chiave, alcuni concetti che vanno fatti vivere all'interno di questa riflessione. Il primo concetto irrinunciabile è quello della democrazia, cioè del protagonismo diretto dei soggetti sociali coinvolti. Una democrazia che deve essere fatta vivere sia nella dimensione materiale, sia nella dimensione virtuale e che deve assumere il ruolo di sovrano, capace di annullare, nella sua applicazione, le forze mortifere della burocrazia. Il secondo concetto chiave è quello dell'innovazione, giacché sono le pratiche e le forme concrete della politica che determinano la qualità e la quantità del consenso. Più queste sono in sintonia con le forme preminenti della società e meno invece sono un omaggio statico alle liturgie del passato e più contengono un potenziale egemonico e di trasformazione.

La seconda altezza alla quale va affrontato l'obiettivo è la misura e l'orizzonte di quel che servirebbe e per cui strategicamente dobbiamo lavorare. Dobbiamo cioè provare a capire, al di fuori di ogni concessione alla contingenza, che cosa servirebbe oggi nel nostro Paese, con precisione impeccabile. E ciò che servirebbe - ci pare di poter dire - è un soggetto nuovo, appunto, popolare, di massa, che veda nel protagonismo dal basso il suo marchio di fabbrica, che produca un vero rinnovamento nei gruppi dirigenti e una innovazione profonda sul terreno culturale. Che sia europeo, con una vocazione maggioritaria. Noi, a questa altezza, ci siamo, ci mettiamo a disposizione, pensiamo di avere intelligenze ed energie da spendere, da condividere. Ma certamente non possiamo essere da soli. Non possiamo assumere solo sulle

nostre spalle il compito di indicare l'obiettivo, perché saremmo dei folli e anche dei presuntuosi. Nessuna presunzione, quindi, ma nessuna concessione e nessuno sconto sulla prospettiva, che va inquadrata e definita esattamente nei termini in cui a noi appare, sul piano oggettivo, necessaria.

Vi è infine la terza altezza alla quale va collocato l'obiettivo, che è precisamente l'altezza della lotta politica quotidiana, della contingenza. Una lotta politica quotidiana e contingente che si muove sempre, con ritmi rapidissimi, e rispetto alla quale non possiamo rimanere fermi, magari in virtù di un approccio snob, che giudica dall'alto del proprio piedistallo e attende condizioni ottimali che, da sole, non verranno mai. Qui bisogna sapere scegliere, cogliere il prevalente, determinare qual è il luogo nel quale impegnare le nostre energie. Capire quale è la leva muovendo la quale è possibile mettere in moto un processo politico di cambiamento. E noi, in questo, non abbiamo remore. Individuiamo nel processo aperto da Sinistra Ecologia Libertà con Human Factor nelle settimane scorse il cuore del processo. Non perché Sel sia la soluzione al problema. Tutt'altro: essa è stata ed è tuttora una delle componenti della inadeguatezza della sinistra italiana. Ma Sel è il soggetto, sia sul piano dell'organizzazione, sia sul piano dell'intelligenza e delle risorse intellettuali, più dinamico, più credibile, a partire dal quale immaginare un percorso. Un percorso che Sel, anche in virtù del protagonismo che in diversi abbiamo suscitato, ha deciso effettivamente di aprire, dicendo a chiare lettere di voler andare oltre se stessa.

Esiste soltanto Sel? No, assolutamente no. Lo ripetiamo: crediamo in un percorso ampio la cui forza sta precisamente nel fatto che altri attori si attivano e nella misura in cui altri attori si attiveranno. Ci riferiamo alle energie straordinarie intercettate dalla esperienza dell'Altra Europa, a collettivi, reti, intelligenze che hanno inteso, e tuttora intendono, l'unione tra diversi non come una sommatoria di piccoli recinti ma come l'incipit di un capitolo nuovo. E ci riferiamo a quelle risorse, con le quali da tempo intratteniamo rapporti politici sinceri, che hanno finalmente rotto la gabbia del Partito democratico e a quelle che a breve lo faranno. Loro è la responsabilità di autonomizzarsi e contribuire - insieme a noi - al progetto. Del resto, le stesse esperienze territoriali unitarie che si sono determinate in coincidenza con l'appuntamento elettorale delle regionali sono un'altra componente essenziale di questo progetto. In particolare, l'esperienza ligure ci parla della possibilità concreta di unire e rinnovare la sinistra senza rinunciare alla dimensione del consenso.

La luna è là in alto e siamo stanchi di limitarci a indicarla. Per questo ci stiamo attrezzando allo scopo di raggiungerla, passo dopo passo.



L'astensionismo in Emilia Romagna: storia di un divorzio sentimentale
di Cecilia Alessandrini

Lo ammetto: non ci credevo neanche io. Quando la sera del 23 novembre sono arrivata nel seggio in cui ero stata nominata rappresentante di lista, in pieno centro di Bologna, e ho visto che i votanti non arrivavano al 40% non ci volevo credere. I segnali della catastrofe di astensionismo che si sarebbe abbattuta sull'Emilia Romagna erano evidentissimi soprattutto per chi, come me, era stata impegnata nella campagna elettorale. Ma che il disastro fosse di quelle dimensioni credo che nessuno potesse davvero prevederlo. Quella sera, passando davanti alla sede del circolo del PD di cui sono stata segretaria, mi ero affacciata a salutare alcuni ex compagni e il disappunto per l'astensionismo tanto temuto, ormai realtà, era leggibile sui volti di tutti i presenti nonostante la netta vittoria del loro partito.

Ma cosa è successo esattamente in Emilia Romagna? Perché i cittadini di quella che per molti anni è stata una regione modello di senso civico e partecipazione hanno deciso di schiaffeggiare così apertamente la politica? La mia interpretazione è che in Emilia Romagna si sia consumato un vero e proprio divorzio sentimentale tra i cittadini, la politica e il partito che da sempre ha governato la regione. Nei numeri così alti di quell'astensione si legge sia una precisa scelta di protesta, sia una reazione molto emotiva ad un modello politico che evidentemente non rispecchia più l'animo dell'elettorato dell'Emilia Romagna. Un elettorato mediamente pragmatico e fiducioso nelle istituzioni in maniera attenta e preparata.

Non si può certo dire che la regione Emilia Romagna sia stata, negli ultimi 15/20 anni, governata male. Certamente però i quindici anni di governo di Vasco Errani hanno disegnato una parabola. La fase discendente di questa parabola ha coinciso con un periodo storico di discredito della politica italiana che ha oscurato anche i precedenti anni di buon governo. Anni che comunque, nel contesto attuale, sembrano lontanissimi. L'ultimo mandato di Vasco Errani è stato universalmente riconosciuto come di troppo. Già all'inizio dell'ultimo mandato infatti si sapeva che Errani sarebbe stato in odore di ministero qualora il centro sinistra avesse vinto le elezioni del 2013. La vecchia logica per cui non è concesso di nominare ministro un politico già "in pensione", come sarebbe stato Errani qualora non fosse stato ricandidato a governare l'Emilia Romagna nel 2010, prevalse sul buon senso evidente a tutti che sarebbe stato meglio evitare un

terzo mandato. Con il senno del poi si può dire che sarebbe stato meglio per Errani stesso, che non meritava di concludere così mestamente la sua carriera politica.

Sulla parabola discendente del governo di Errani si è innestato l'acuirsi della crisi economica e produttiva che via via negli anni ha rosicchiato sempre di più il vantaggio di benessere sociale che l'Emilia Romagna aveva accumulato rispetto ad altri territori. Anche nell'opinione pubblica emiliano romagnola si è iniziato a diffondere sempre di più il senso di impotenza e di ineluttabilità degli eventi, con l'aggiunta di una buona dose di rabbia e disappunto peculiare di chi è abituato ad avere alcuni beni, servizi e diritti garantiti. Proprio per la tradizione di buon governo delle sue istituzioni locali i cittadini dell'Emilia Romagna sono stati più di altri spettatori attoniti del cambio di un'epoca. Hanno assistito al peggioramento del funzionamento del servizio sanitario in precedenza di eccellenza, hanno visto ridursi i servizi per l'infanzia, hanno insomma subito la sorte di tutti gli altri territori italiani che hanno visto ridursi, a causa del taglio del trasferimento di fondi dallo Stato agli enti locali, la possibilità di mantenere il welfare state precedente.

In tutto questo si inserisce il problema del PD. E' inutile negarlo: il PD in Emilia Romagna è differente dal PD di qualsiasi altro posto di Italia. La federazione PD di Bologna da sola è la più grande di Italia per numero di tessere (o per lo meno lo era fino al 2014) e il PD è un partito con circoli mediamente attivi e base politica reale. Il PD in Emilia Romagna è un partito ancora "popolare" nel senso letterale del termine (sebbene i numeri siano comunque imparagonabili rispetto a quelli del passato remoto) e questa particolare condizione è, tra i partiti italiani e nel PD stesso, più unica che rara. Qualcosa di paragonabile esiste solo in alcune specifiche zone di altre regioni così dette "rosse" ma la storia politica dell'Emilia Romagna è legata, come in nessun'altra regione italiana, a doppio filo con la travagliata storia politica del PCI, partito di cui il PD, sebbene con delle evidenti discontinuità, si è sempre dichiarato "erede". Il PD emiliano romagnolo riesce ancora con la forza della sua base a organizzare imponenti Feste Democratiche (ex Feste de L'Unità) con il ricavato delle quali sostiene e finanzia l'attività del partito. Certamente le cose piano piano stanno cambiando, c'è un evidente cambio generazionale e dunque anche di comportamenti politici; tuttavia il PD dell'Emilia Romagna vive, e vivrà ancora per alcuni anni di questa tradizione politica. Il rapporto che lega il PD al suo storico elettorato è, dunque, molto più di un semplice rapporto politico: è un vero e proprio rapporto esistenziale. Per questo credo che il 23 novembre in Emilia Romagna si sia consumato un vero e proprio divorzio sentimentale tra il PD e la sua storica base di votanti. Nella precedente tornata elettorale

che ha riguardato le europee il governo Renzi si era insediato da pochi mesi, il “pericolo” dell’avanzata di Grillo era stato volutamente e argutamente pompato *ad hoc* dai media del sistema e gli elettori del PD dell’Emilia Romagna hanno fatto l’ultimo sforzo e sono andati a votare. Ma alle regionali ormai tutto era compiuto: la mutazione genetica del partito avvenuta con la segreteria di Renzi era troppo evidente, il continuo attacco al sindacato maggioritario in questi territori sbandierato su tutti i media, di reali pericoli politici all’orizzonte non se ne vedevano perché nessun altro partito o coalizione era nella condizione di contendere la regione al centro sinistra, e finalmente gli elettori del PD si sono sentiti liberi di dire la loro apertamente. E l’hanno detta con un assordante “silenzio”.

Un grande silenzio elettorale che rappresenta un vero e proprio urlo di dissenso in una regione nella quale la peculiare storia politica (ed anche la contingenza storica attuale) rendevano difficile esprimere in altro modo la propria contrarietà. L’ Emilia Romagna infatti si è delineata storicamente come un modello politico a partito unico, modello che negli anni ha “impedito” la nascita di qualsiasi altra formazione politica rilevante e credibile a destra ma, purtroppo, anche a sinistra. In un recente passato la rapida ascesa del M5 Stelle, durata poco più di una legislatura, è sembrata essere l’unico fattore che nel corso del tempo sfuggisse a questa logica. Tuttavia il “partito unico”, che precedentemente per decenni ha caratterizzato la politica emiliano romagnola e al quale l’elettorato era abituato, era un partito che si presentava come partito sia ideologico che organizzato. Il rimasuglio di quella storia è invece ormai un partito che si presenta come tale solo nella sua sostanza organizzativa (che pure in questi tempi di post democrazia non è poco) e dunque poiché di ideologico ormai non ha più nulla è in grado di assorbire un qualsiasi tipo di rappresentanza, anche di destra. Questo processo di mutamento del partito democratico non è certo iniziato con Renzi ma nessuno prima di lui aveva osato dichiararlo e farne apertamente un, presunto, punto di forza; nessuno aveva osato prima di lui gridare: “Il re è nudo!”; nessuno aveva portato a compimento ed estremizzato questo percorso. Ma se il partito ha cambiato idea non è affatto detto che l’abbiano cambiata i suoi elettori. Ho sempre detto, e continuo a pensarlo, che la base del PD sia molto migliore della dirigenza che esprime e in fondo questo astensionismo così urlato da suonare chiaramente come una rivendicazione mi dà ragione. L’astensione in un caso come questo è, a mio avviso, un gesto di libertà perché in un modello a partito unico non c’è una reale alternativa e l’unico modo per inviare un segnale di discontinuità al sistema è non riconoscerlo più come interlocutore.

In realtà un’alternativa a sinistra in queste elezioni si è provata a

metterla in campo. E così oltre al PD era possibile votare anche per SEL, che si presentava in coalizione con il PD, e per l'Altra Emilia Romagna, lista che tentava di raccogliere, almeno in parte, l'esperienza dell'Altra Europa con Tsipras. Ma, a riprova di quanto sia difficile spezzare il sistema a partito unico dell'Emilia Romagna, nessuna di queste formazioni a sinistra del PD ha avuto un risultato minimamente apprezzabile in termini di spostamento di consenso elettorale dal PD a sinistra. Entrambe le formazioni politiche hanno eletto dei consiglieri, SEL due in maggioranza e l'AER uno solo all'opposizione, ma questo risultato in confronto alla prateria elettorale che l'astensione ha solo evidenziato in modo plastico è ben poca cosa e dovrebbe, a mio avviso, essere fonte di profonda riflessione per chiunque in futuro voglia provare a creare un'alternativa di sinistra in particolare in Emilia Romagna. Ovviamente su questo risultato così peculiare per la storia di questa terra hanno sicuramente influito anche una serie di questioni nazionali ormai evidenti e tutti i vari piccoli scandali locali, oltre all'oscuramento da parte dei media della tornata elettorale in generale e delle alternative politiche in campo presenti. Detto questo sono fermamente convinta che nessuna forza di sinistra riuscirà mai a spezzare il legame tra il PD e la sua base elettorale in Emilia Romagna a meno che non sia in grado di stabilire con gli elettori una vera e propria connessione sentimentale. Un po' come avviene nelle coppie quando sono sull'orlo di una separazione: è necessario ritrovare le ragioni profonde della scelta di stare con l'altro e le ragioni profonde si trovano nel cuore e non nella testa.

Allo stesso modo per evitare di tornare a rivedere percentuali di astensione altissima come quelle delle regionali 2014 è necessario che una formazione di sinistra che voglia contendere l'egemonia elettorale al PD *in primis* ritrovi le ragioni profonde dell'essere progressisti. Ragioni che albergano soprattutto nella ricerca della giustizia sociale, nella difesa dei diritti dei lavoratori, nella difesa dei diritti in genere. Ragioni che dovranno essere ragioni di "cuore" più che di testa perché è con il cuore e con il sentimento che si abbattono i vecchi steccati e la diffidenza e si conquista finalmente una relazione di fiducia piena, e questo anche in politica.

Una sinistra che non si dà una spiegazione del passato non può pensare il futuro su basi solide. Credo che per parlare della sinistra del futuro sia necessario cercare di adottare una lettura, o come si dice nel linguaggio dei media, una narrazione condivisa di quanto è successo nei decenni passati e delle ragioni per cui ci troviamo a questo punto di impasse della sinistra in Italia e in Europa, con le felici eccezioni di Grecia e Spagna. E' una leggerezza imperdonabile presentare la fine del '900 come una cesura millenaria, per cui si sarebbe rinati in un nuovo mondo, libero dai pesi del passato, dalle sue contraddizioni, dalle sue ideologie. Soprattutto è pericoloso questo discorso quando si pretende di farlo da sinistra. C'è una sinistra opportunistica che parla della fine del '900 per coprire i suoi sensi di colpa e non fare i conti con le idee che ha sostenuto in passato. E c'è anche qualche pezzo di sinistra che volendo essere radicale rifiuta gli strumenti analitici della sinistra del '900 e propone visioni irrazionalistiche e vitalistiche, spesso condivise inconsapevolmente con analoghe posizioni della destra. Attenzione, con ciò non si vuol dire che non siano intervenuti profondi cambiamenti nel panorama sociale e ancor più nel sentire comune, profondamente inciso dalla ideologia dominante e dal rifiuto delle prassi politiche tradizionali, consuete prima da tangentopoli e poi dai vent'anni della seconda repubblica. Di ciò cerchiamo di dare conto nella ricostruzione del passato, ma uno schema interpretativo del passato è necessario per orientarci nell'oggi.

Lo schema per me più congeniale è quello di assumere come punto di partenza la rivoluzione conservatrice degli anni '70 che sbocca a fine decennio nei governi della Thatcher e di Reagan. E' la svolta che pone fine a quello che è stato chiamato il compromesso socialdemocratico o keynesiano, che aveva improntato i tre decenni del dopoguerra, i cosiddetti "30 gloriosi". Gli anni '70 sono quelli in cui comincia la rimonta liberista descritta da Tony Judt nel suo libro "Guasto è il mondo". Una rimonta che poi si consolida non solo in termini di egemonia culturale, ma anche attraverso una precisa panoplia di ricette economiche e politiche che sono raccolte nel cosiddetto Washington Consensus. Un economista, la cui lettura mi è stata di grande aiuto per l'efficace sintesi di questi processi, è Thomas Palley, un keynesiano strutturale che collabora con i sindacati americani. In particolare con questi due saggi:

http://www.newamerica.net/publications/policy/america_s_exhausted_paradigm_macro-economic-causes_financial_crisis_

and_great_recession

http://www.boeckler.de/pdf/p_imk_wp_111_2013).

Naturalmente non si tratta solo di processi politici e culturali, a monte e in parallelo bisogna guardare ai processi sociali e materiali. All'inizio degli anni '70 gli Usa dichiarano la fine della convertibilità del dollaro con ciò seppellendo definitivamente gli accordi di Breton Woods, mentre lo shock petrolifero scatena un grave processo inflazionistico. Il colpevole di tutto ciò viene individuato nell'eccessivo potere dei sindacati, negli alti salari e nei costi del welfare denunciati come insostenibili. Nel 1975 la Trilaterale lancerà la teoria del "sovraccarico del sistema decisionale" che segna l'inizio della lotta di classe alla rovescia, il rifiuto dei grandi gruppi imprenditoriali di restare dentro rapporti di forza divenuti per loro troppo costosi e di mantenere le politiche necessarie per la piena occupazione. Una lotta di classe sostenuta dai cambiamenti tecnologici e organizzativi che con la pratica dell'esternalizzazione e le delocalizzazioni internazionali spezzano la concentrazione operaia delle grandi fabbriche e cominciano a far emergere nei paesi avanzati nuove figure sociali, che, pur permanendo nella cornice generale dello sfruttamento, hanno minore potere contrattuale e sono spesso inquadrate con diversi rapporti giuridici, indebolendo il potere dei sindacati e l'unità del mondo del lavoro. La mobilità dei capitali favorita dal peso crescente della finanza non conosce più limiti, con la globalizzazione si affermano nuove dinamiche mondiali. Non tutti i paesi investiti dall'afflusso dei capitali internazionali restano pedine inerti. Nascono i BRICS e nuove potenze mondiali come la Cina, ma l'effetto per i lavoratori dei paesi di capitalismo avanzato è prima di tutto quello della comparsa sulla scena mondiale di un nuovo colossale esercito di riserva, che pesa sui loro stessi salari e diritti, così come pesa per molti paesi il fenomeno relativamente nuovo dell'arrivo diretto dai paesi poveri di masse enormi di lavoratori immigrati.(1)

Abbiamo parlato del "Washington Consensus". Ricordiamone le principali direttive che sono ancora quelle cui siamo oggi soggetti: ritiro dello Stato, deregulation, privatizzazioni, smantellamento del welfare, destrutturazione del mercato del lavoro, globalizzazione non governata. Thomas Palley nei saggi sopra citati usa una figura molto semplice e utile per riassumere queste politiche. Egli disegna un box al cui interno sono racchiusi i lavoratori, mentre sui lati del box premono quattro vettori rappresentati a) dalla globalizzazione, b) dall'abbandono delle politiche per la piena occupazione, c) dalla riduzione dell'area del pubblico, d) dalla flessibilizzazione dei mercati del lavoro. Sono le politiche che hanno dominato nei paesi a capitalismo sviluppato negli ultimi decenni e che dettano legge tuttora. Per cogliere inoltre la specificità europea occorre considerare lo schema particolare dell'euro che funziona come un aggravante di queste politiche, sia per i meccanismi della moneta unica

senza Stato, sia per la particolare impostazione deflazionistica che sta alla base dei Trattati dell'Unione Europea. Occorre anche aggiungere che, se è vero che questi cambiamenti strutturali indeboliscono dovunque il ruolo degli Stati nazionali e delle istituzioni democratiche, l'architettura europea aggrava questi effetti a causa del trasferimento di potere a istituzioni burocratiche e non rappresentative. Da qui due processi concomitanti: da un lato il crescere irrefrenabile dell'antipolitica alimentato anche dal malessere sociale indotto dalla crisi, dall'altro la perdita di ruolo dei partiti e dei corpi intermedi accompagnata dall'emergere di spinte oligarchiche e plebiscitarie come quelle cui stiamo assistendo in questi mesi con il governo Renzi.

Nello scenario europeo, fin dall'inizio della rivoluzione conservatrice, la reazione della sinistra è stata debole, prima in ritardo nel comprendere i cambiamenti in corso, poi sostanzialmente di ripiegamento e infine di adesione alla cultura neoliberista apparsa vincente sull'onda della globalizzazione e dei suoi effetti di ricchezza e modernità. Un'onda irresistibile anche alla luce dei nuovi rapporti di forza imposti dal capitale e della stessa scomposizione del mondo del lavoro che riduceva il peso della classe operaia e delle forme di lavoro tradizionale su cui nel passato la sinistra aveva fatto affidamento. Ci sono degli avvenimenti simbolici in Inghilterra che segnano questo cambio d'epoca: la sconfitta dei minatori inglesi, la Thatcher che conquista il governo e annuncia la dottrina del T.I.N.A. (there is no alternative) e infine la vittoria ancora in Inghilterra del Blair della Terza Via, che arriva come conferma della dottrina della Thatcher, muovendosi dentro i ristretti margini di manovra consentiti all'interno di una strategia che viene riconfermata. I cardini del discorso pubblico alimentato quotidianamente dalla pervasività dei media e dalla stessa pubblicità diventano l'individuo, il merito e il mercato. La sinistra ci aggiunge al massimo un po' di umanesimo compassionevole. La concezione dell'economia torna ad assumere i connotati di un processo naturale. Perfino una crisi come quella attuale, ormai più lunga e più grave di quella del '29, viene presentata come un fenomeno naturale, per quanto catastrofico.

Nella narrazione del periodo storico successivo alla fine del compromesso socialdemocratico e nello schema interpretativo che abbiamo fin qui illustrato, bisogna aggiungere un evento che, per quanto atteso, ha definitivamente cambiato gli assetti dell'epoca iniziata con la fine della seconda guerra mondiale. Mi riferisco alla caduta del muro di Berlino il cui significato fu quello di certificare il fallimento dell'unico tentativo nella storia del capitalismo di contrapporgli una alternativa radicale e sistemica. Questo evento ci aiuta a capire anche perché le residue forze dei partiti comunisti in occidente si siano adeguate alla politica dei partiti socialdemocratici, dopo esserne stati per decenni veementi antagonisti. Il paradosso sta nel fatto che questa

convergenza arrivò proprio nel momento in cui i principali partiti socialdemocratici stavano abdicando alla loro connotazione di partiti di classe e di contrattazione col capitalismo, per assumere sempre più le caratteristiche di partiti neo-liberali o social-liberali. Venendo al nostro paese, dobbiamo ammettere che DS, Ulivo e Pd fanno parte di questa storia. Questa è la riflessione autocritica che si impone in Italia. La sinistra maggioritaria di cui anch'io ho fatto parte, è stata dentro a questa corrente. Certo, concediamo pure le migliori intenzioni, ma l'Ulivo mondiale con Clinton e Blair teorizzato da Prodi e da D'Alema è la traduzione fedele di quanto siamo venuti dicendo finora. E non c'è un salto logico o una soluzione di continuità quando Renzi sbaracca gli avversari interni, porta a compimento il lavoro di trasformazione della sinistra maggioritaria in un accrocchio neoliberaista e trasformista, e disvela ai vecchi dirigenti restati sotto le macerie il senso di ciò che essi stessi avevano contribuito a costruire. Semmai il tratto originale della esperienza italiana è quella grande operazione di anestesia di massa operata sul vecchio corpo di militanti ed elettori del Pci, trascinati dalla apparente continuità, anche se sempre più diluita, dell'asse Pci, Pds.....PD. Una anestesia di cui molteplici segni di quest'ultimo anno fanno intravedere l'inizio della fine dei relativi effetti.

Abbiamo ricostruito finora i termini della vittoria neoliberaista e della conversione di gran parte della sinistra europea. Il paradosso della situazione è che la crisi scoppiata nel 2008, a partire dai mutui subprime americani, ha in questa vittoria le sue cause e le sue radici: disuguaglianze che crescono a livelli esponenziali, impoverimento dei ceti popolari, indebitamento privato (e poi pubblico), speculazioni finanziarie, bolle immobiliari e borsistiche, crisi. Sicuramente i passaggi sono più complessi e non così meccanici come si potrebbe dedurre da questa descrizione, né chi scrive ha la presunzione di trattarli come un addetto ai lavori. Anche fra gli economisti eterodossi ci sono divergenze nella ricostruzione e nel peso attribuibile alle diverse componenti, che peraltro giocano in modi diversi fra le grandi aree geografiche e fra i singoli paesi, anche dentro l'Unione Europea. Ma il nocciolo sta nei cambiamenti del capitalismo diventato neoliberaista e globale. Purtroppo dopo 7 anni di questa crisi, con i disastri economici e sociali che sta producendo, non sta emergendo ancora in Europa una risposta da sinistra. Le uniche eccezioni sono Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. Il vecchio mito di derivazione marxista e comunista per cui la crisi dovrebbe produrre una naturale radicalizzazione a sinistra viene ancora una volta smentito dai fatti. Se la crisi del '29 determinò da un lato la risposta del nazismo, ma anche dall'altro la risposta del New Deal americano (senza dimenticare che alla fine furono determinanti per uscirne le grandi spese della seconda guerra mondiale) oggi, a sette anni dall'inizio di questa crisi, sembrano dominare ancora le cure omeopatiche,

con le nuove bolle alimentate dalla finanza facile in America (che almeno è uscita dalla recessione!) o peggio i salassi da medicina medievale della politica di austerità ancora praticata in Europa. Che cosa dovrebbe avere in mente una sinistra che voglia uscire dalle secche in cui si è arenata la sinistra socialdemocratica e ex-comunista. Su quali basi si può costruire una alternativa? Non è mia intenzione proporre un programma di governo. In proposito mi limito a rimandare a un buon documento che abbiamo elaborato come Network per il socialismo europeo nel luglio scorso <http://www.ricostruire.info/wp-content/uploads/2014/09/per-un-manifesto-24-luglio-2014-2.pdf>.

Vorrei solo proporre alcuni punti fermi

A) Dobbiamo muoverci con un punto di vista critico sul capitalismo, critico e consapevole delle sue contraddizioni e della necessità di intervenire su di esse con le correzioni necessarie, e con un punto di vista autonomo da quello delle classi dominanti. Sapendo che all'odg non c'è la sua sostituzione con un altro sistema totalmente alternativo (qui giocano ancora le aporie messe in luce dal fallimento del socialismo reale), ma una profonda riforma che cambi i rapporti fra capitale e lavoro e fra capitale e Stato. Si tratta di unire insieme gli obiettivi che tradizionalmente si raccolgono sotto il termine di giustizia sociale e gli obiettivi di un nuovo modello di sviluppo ecologicamente e socialmente compatibile, che il mercato non è da solo in grado di garantire. Anzi, come abbiamo visto in questi anni, rende sempre più difficili da raggiungere. Questa può essere oggi una definizione proponibile di socialismo, come volontà di controllare le logiche irrazionali del capitalismo (quelle che Marx riassumeva nella produzione per la produzione) e di garantire uno sviluppo equo e di qualità. A questo fine io penso che il keynesismo e il marxismo sono due fonti necessarie da cui non si può prescindere.

B) Questo schema presuppone una dimensione internazionale o almeno europea. Non a caso Thomas Palley nei saggi sopra citati contrappone al box delle politiche neoliberiste un box alternativo dentro al quale al posto dei lavoratori sono racchiuse le grandi corporazioni e i mercati finanziari, premuti sui quattro lati da una globalizzazione controllata, da politiche di pieno impiego, dalla solidarietà sul mercato del lavoro e da politiche socialdemocratiche di governo. E' chiaro che questa impostazione presuppone, fra le altre cose, una rottura con i capisaldi della globalizzazione liberista, come la libertà di movimento dei capitali e la piena libertà del commercio internazionale. (Altro che TTIP !)

C) Ma è realistico proporre questo schema oggi a livello europeo? Continuare a proporlo può essere utile a livello tattico. Ma abbiamo già misurato in questi anni come non solo le politiche delle classi dominanti, ma la stessa architettura delle istituzioni europee imperniata sull'austerità e su una banca centrale senza un corrispettivo Stato federale, abbiano esasperato i conflitti fra

i vari interessi nazionali, e alzato una barriera contro politiche progressiste che pare invalicabile, come sta misurando in questi mesi anche la Grecia. I sogni del Manifesto di Ventotene si sono trasformati in un incubo. Dunque bisogna cominciare a pensare anche a una politica senza Euro, riportando allo Stato nazionale la gestione della moneta e le principali scelte economiche e recuperando la collaborazione europea e internazionale in termini di accordi fra gli Stati, e non di interessi dei capitali.

D) Queste politiche richiedono un ruolo radicalmente diverso della mano pubblica. A questo proposito interviene il prezioso recente contributo di Mariana Mazzucato sullo Stato imprenditore/innovatore. La novità di questa impostazione è che l'autrice va ben oltre il keynesismo del deficit spending, che pure sarebbe una manna in questa fase di austerità cupa e suicida. Essa non è ridicibile neppure a una semplice indicazione tipo "più stato meno mercato". La Mazzucato non rinchiude l'intervento pubblico nell'ambito della risposta ai fallimenti del mercato, e per ciò stesso non accetta di sottoporlo alla contrapposta teoria dei fallimenti dello Stato. L'obiettivo è più ambizioso e si connette, a mio parere, a ciò che correntemente chiamiamo nuovo modello di sviluppo. In un suo recente saggio l'autrice indica il cambiamento climatico, la disoccupazione giovanile, l'obesità, l'invecchiamento e la crescente ineguaglianza come le sfide sociali poste davanti al capitalismo contemporaneo. Di fronte a questa situazione ella pone il problema non tanto di regolare i mercati, ma di plasmarli e addirittura crearli per obiettivi pubblicamente e democraticamente definiti. Con altre parole tornano in mente quelle riforme di struttura proposte in anni lontani da una certa cultura socialista e comunista italiana, come quella di Lombardi e Trentin.

E) Si diceva una volta che una buona politica non può vivere solo nel campo delle idee, ma deve camminare anche sulle gambe degli uomini. Il mondo del lavoro, proprio perché è quello sulle cui spalle è stato scaricato il peso della rivincita neoliberalista, non può non essere il perno dello schieramento che abbia l'obiettivo di rovesciare quella logica e di aprire una nuova fase. Questa fase, per quello che abbiamo detto, non sarà solo il recupero delle conquiste del compromesso socialdemocratico, ma avrà obiettivi più ambiziosi sia in termini di diritti sociali e civili, sia soprattutto in termini di governo dello sviluppo. Riunificare il mondo del lavoro è dunque l'esigenza primaria, tutt'altro che facile da soddisfare, perché non servono le semplificazioni ideologiche e le illusorie riduzioni ad unum. Bisogna indagare materialmente tutte le pieghe della nuova articolazione sociale del mondo del lavoro, anche quelle che sembrano più lontane dal lavoro dipendente, per essere capaci di elaborare piattaforme politiche e sindacali capaci di far emergere le connessioni e gli interessi comuni. Pensiamo per esempio alle nuove figure lavorative della share economy! Il lavoro dunque come base per

alleanze che possono andare molto oltre, per costruire un nuovo blocco sociale che abbia l'ampiezza e la capacità egemonica di altri blocchi sociali di altre epoche storiche. Per questo va incoraggiata l'iniziativa per la "coalizione sociale" lanciata da Landini e dalla FIOM e anche accolta quella leggera venatura populista oggi necessaria per superare la barriera che divide le grandi masse dalla politica corrente.

Se un nuovo soggetto politico della sinistra, tema attorno al quale si sono concentrate le discussioni dell'ultimo anno, soprattutto dopo la deriva renziana del PD, riuscirà alla fine a prendere corpo, è evidente che confluiranno in esso diverse culture politiche. Dall'ecologismo al femminismo, dai beni comuni alla politica dei diritti civili, dai temi della alienazione consumistica a quelli della "emergenza antropologica". Ma io credo che esso non decollerà se non avrà al suo centro come asse portante la lettura del capitalismo nelle sue concrete trasformazioni e nelle nuove contraddizioni che esso presenta a livello mondiale, come nella nostra vita quotidiana. Per questo può sembrare paradossale, ma la cultura più preziosa di cui non potrà fare a meno è ancora quella del vecchio socialismo. Da esso sono nati, pur tra divisioni e sconfitte, i soggetti storici della sinistra del '900. Con ciò non intendo porre un problema nominalistico. Difficilmente un nuovo soggetto politico potrebbe chiamarsi socialista (tanto meno comunista!). La parola socialista è consunta, da un lato perché evoca il capitolo craxiano, identificato tout court, anche se ingiustamente, con la commistione di politica e affari, dall'altro per la subalternità e la debolezza degli attuali partiti socialisti in Europa nel contrastare la crisi e il dominio delle destre neoliberiste. Ma il socialismo storicamente nasce come antitesi al capitalismo, presuppone un punto di vista autonomo e critico su di esso e un protagonismo delle masse popolari. In questo è ancora un valore essenziale, da cui non si può prescindere. Bisogna ricostruire con pazienza e apertura mentale, avendo ben chiaro le coordinate del lavoro. Non è detto che i tempi debbano essere biblici!

* Occorre tener presente come obiettivamente l'immigrazione costituisca un punto di sofferenza per i ceti popolari dei paesi di arrivo, non solo in termini di concorrenza sui salari e nell'uso dei servizi di welfare, ma anche in termini di trasformazione e in molti casi di degrado del paesaggio urbano. Da qui i crescenti orientamenti di tipo xenofobo e razzista. I partiti di sinistra non possono limitarsi a difendere di fronte a questo disagio elementari valori di umanità e di solidarietà. Occorre cercare di governare questo fenomeno a partire dai rapporti con i paesi di provenienza per tentare di regolare la dimensione quantitativa del fenomeno. Ma occorre anche una decisa lotta nei nostri paesi contro le forme di sfruttamento di questi lavoratori, spesso

destinati al lavoro nero controllato da mafie e criminalità. L'integrazione politica e sindacale degli immigrati è la via per ridurre gli effetti perversi della immigrazione e fare di questi lavoratori un fattore di crescita delle capacità di lotta dell'intero mondo del lavoro.

Benché il mito della personalizzazione della politica sia oggi largamente dominante, occorre, sulle tracce di Marx, leggere i processi politici come dei fenomeni complessi, che si presentano con reti di intrecci e di interdipendenze che paiono irriducibili al mero culto del capo. Analizzando una precoce manifestazione di leadership populista, quella del bonapartismo francese di metà Ottocento, Marx criticava Victor Hugo, che aveva inquadrato il colpo di Stato del 18 brumaio come il frutto di un'azione violenta di un singolo individuo. E prendeva le distanze anche dal tentativo di Proudhon di ripercorrere le vicende storiche francesi per ricamare però in esse solo il culto mitico dell'eroe che determina gli accadimenti. Per Marx non esiste "una potenza di iniziativa personale" così rimarcata da determinare gli sviluppi storico-istituzionali. "Io mostro-scriveva Marx-come in Francia la lotta di classe creò delle circostanze e una situazione che rendono possibile a un personaggio mediocre e grottesco di far la parte dell'eroe". La personalizzazione, che vede l'emersione di personaggi "mediocri e grotteschi", rinvia a processi complessi, al maturare di un equilibrio di forze che, nella crisi della rappresentanza sociale, attribuisce un fascino altrimenti ingiustificato a personaggi che procedono grazie a semplificazioni, scorciatoie, rotture.

Per questo occorre spiegare anche il fenomeno Renzi non come una conferma della centralità della leadership, che destruttura e ridefinisce ambiti di potere, ma come il risultato di un ventennio, cioè come il frutto di circostanze, di scelte, di storie, di processi sociali. Il filo conduttore della seconda repubblica è il nuovismo cioè una accanita tendenza a demolire la mediazione politica, a contrapporre la repubblica dei cittadini a quella dei partiti, in una visione del tutto aconflittuale delle dinamiche sociali. La genesi di questa curvatura populistica o antipolitica, che con Renzi giunge alla sua massima esplicazione, si ha nella cultura politica della Bolognina, subalterna al movimento referendario, alla confindustria, ai grandi giornali di opinione. Nella sua contrapposizione al regime, in vista di una alternativa a tutto il sistema e non al governo in carica, il Pds fu artefice di una accelerazione antipolitica. Nessuna sponda fu concessa agli altri partiti, e con il no al rinvio delle elezioni da celebrare con il meccanismo maggioritario, Occhetto sperò di salvarsi da solo dalla catastrofe sistemica. Questa speranza di un successo in solitudine lo rese in realtà vittima dei processi di disgregazione perché la lotta al regime, la contrapposizione al sistema non

risparmiò l'opposizione. Il miraggio di una repubblica senza partiti, il sogno di una età della società civile incontaminata, condusse alla vittoria di partiti senza storia e identità, il culto del direttismo preparò la strada della arcana verticalizzazione del potere. Nei primi anni novanta furono commessi degli errori fatali, di portata storica, che hanno impresso un senso regressivo alla vicenda repubblicana. Visibile è lo spostamento a destra degli equilibri del sistema politico: se negli anni '70 il polo moderato era rappresentato da Moro e Zaccagnini e ora è incarnato da Salvini e se la sinistra era allora rappresentata da Berlinguer e ora Renzi si percepisce il senso di una virata a destra della storia repubblicana.

Il trionfo di Renzi presuppone il cimitero delle culture, delle organizzazioni, dei referenti sociali della sinistra. Nel vuoto di attori strutturati, di classi dirigenti autorevoli un personaggio mediocre assume i contorni di un eroe pseudocarismatico. Non è il nuovo Berlusconi, anche se il registro comunicativo è comune, con accentuazioni ipertecnologiche sui nuovi media che erano assenti nel Cavaliere. E non è il nuovo Craxi, di cui pure continua alcuni tratti: il leaderismo, il decisionismo, l'ostilità al sindacato, la spartizione tra il centro gestita con la seduzione della politica spettacolo e la periferia appaltata ai notabili. Ogni figura politica ha un suo tratto specifico. E Renzi non è l'espressione di un'azienda che ha nel partito un suo prolungamento e non è un replicante del decisionismo di Craxi, che non si atteggiava a un "ragazzo", e non dava il 5 ai passanti ma amplificava la distanza propria del carisma, che non si lasciava sfiorare, non leggeva sms di giornalisti, non si atteggiava a outsider che non conosceva le istituzioni e le regole.

Nella caduta della mediazione politica organizzata Renzi emerge nelle sembianze di un politico dal tratto neorinascimentale. In tempi della postmodernità, recupera il gusto per gli agguati, per il regolamento dei conti, per la vendetta e l'usurpazione. Coglie l'occasione, con energia, determinazione, rischio (attributi che ai suoi oppositori interni mancano). Con queste apparenze, egli rappresenta un compimento di tendenze più lunghe (vocazione maggioritaria, primarie aperte come idea in nuce del non-partito della nazione, leaderismo più comunicazione), e chiude una storia. Renzi è il compimento del nuovismo. E ciò significa che dopo la sua scalata ostile, è irrealistica ogni ipotesi di fingere che il Pd sia un partito contendibile e che il congresso possa rappresentare una occasione per la rivincita. Con la "scalata" Renzi rivela un partito destrutturato, senza difese immunitarie, disponibile a lasciarsi conquistare da un sindaco con buoni appoggi nei poteri esterni. Costruire un'altra storia, definire un'altra forma di partito è la vera sfida aperta.

Il partito della nazione è un non partito, è un cartello elettorale senza identità, ideologia, referenti sociali. Si colloca oltre la credenza liberale in una politica astratta e indifferente, e quindi

esterna rispetto al conflitto sociale. Interviene per annunciare di essere “gasatissimo” da Marchionne, per abolire diritti dei lavoratori privilegiati. Dichiara che sono inutili le concertazioni e la sala verde, che Landini è un suppellettile televisivo, e anche “uno dei principali avversari”. Tutto il non-partito renziano è un cartello che si raccoglie a sostegno di un leader che pare trasversale nella sua capacità di racimolare consenso. Nelle primarie aperte ai passanti, in aula con la disintegrazione dei tradizionali gruppi (circa 200 mutamenti di casacca, anche all’interno di partiti antisistema), si ripresentano scenari tipici di un’italietta liberale in un tempo postmoderno. Quello del tempo di Renzi è un sistema che arretra sul modello di democrazia competitiva (che scompare dinanzi a un grande corpaccione centrista attorniato da micro entità antisistema e populiste) e riassorbe canoni trasformistici in un’età non più notabile. In bilico tra velleità cesaristiche e fenomeni neonotabili, il sistema mostra segni evidenti di precarietà. La proposta di una coalizione sociale mostra uno spazio vuoto, rende visibile una assenza di rappresentanza di porzioni di società in un parlamento monoclasse. Non basta però evocare una spinta del lavoro verso l’autorappresentazione, occorre anche la costruzione di un altro modello di partito.

Con Renzi collocato al potere, appare pienamente realizzato il nuovismo nei suoi miti originari (un indefinito spazio di sinistra proiettata oltre l’identità, oltre la mediazione, oltre il radicamento sociale, oltre la forma partito e la democrazia costituzionale). Dopo un ventennio, la lenta eutanasia della sinistra è compiuta in una scomposizione definitiva della sua presenza organizzata autonoma. Un’ipotesi di rinascita per la sinistra in Italia non può che postulare la costruzione di una alternativa politica e culturale al renzismo e alle sue destrutturazioni di credenze, luoghi, soggetti, interessi sociali. Il coinvolgimento di soggetti sociali (il sindacato, movimenti, associazioni), l’attivismo di residuali ceti politici non rassegnati alla resa, la mobilitazione di energie culturali ancora disponibili, sono i momenti di un processo di ricomposizione di una sinistra robusta e con fondate ambizioni di trascendere la mera testimonianza. Le ragioni originarie delle aggregazioni politiche della seconda repubblica (l’imperativo del bipolarismo come asse strategico in vista del quale inseguire partiti leggeri come cartelli elettorali eterogenei) sono saltate. E questa evaporazione del quadro bipolare smobilita le energie impiegate per costruire il Pd come partito regista dell’asse bipolare con una specifica vocazione maggioritaria. La comparsa di una peculiare maggioranza renziana (capace di attingere appoggi e non ostilità in ogni area del parlamento) disvela l’esaurimento di un partito come struttura solida e autonoma.

Il disegno di Renzi postula un impianto generale di tipo neotrasformistico, con un leader manovriero che in aula orienta scomposizioni e sostegni alla persona che guida il governo e si

avvale delle divisioni di tutti i soggetti in campo. La figura del partito della nazione è la riesumazione del quadro prevalente nell'italietta liberale quando un capo parlamentare costruiva, con alchimie variabili e pratiche trasversali, una base di appoggio capace di tracciare un'area di legittimità dalla quale venivano escluse tutte le vocazioni antisistema. Un tale scenario implica la continua disgregazione dei soggetti politici, a cominciare dallo stesso Pd che è incompatibile come struttura organizzata in grado di condizionare il leader. Il disegno di un potere personale in un ambiente trasformistico non tollera organismi di partito, gruppi dirigenti, autonome dinamiche organizzative e istituzionali. Rispetto all'irrelevanza completa, alla quale Renzi condanna la sua opposizione interna per edificare un potere personale a conformismo assoluto, anche la componente più consapevole della minoranza Pd dovrebbe percepire che il rischio di un nuovo trasformismo è meno grave di quello di partecipare ad un percorso alternativo che punti alla ricostruzione di una democrazia dei partiti. Senza la ridefinizione di un soggetto politico della sinistra, il rischio è di contrapporre al renzismo un'area della mobilitazione (operaia, degli insegnanti, del pubblico impiego, degli studenti) che resta ai margini del sistema politico. La mobilitazione collettiva mostra i limiti di integrazione sociale del renzismo con il suo opportunismo di governo e l'ottimismo ad oltranza che postula condizioni di crescita economica, ma a questo deficit nel consolidamento di un sistema di potere non si offre una alternativa reale se non si prospetta la ricostruzione di un grande partito della sinistra in grado di opporsi alla stabilizzazione trasformistica sotto il mantello del partito della nazione incapace di rassicurare il risentimento dei ceti medi periferici attratti dal populismo forte. Al partito della nazione non si oppone una coalizione sociale che rinuncia ai compiti della rappresentanza politica (in una sorta di opposizione antiparlamentare al renzismo) ma una coalizione sociale che segnala una giuntura critica che va superata con la reinvenzione delle forme della politica di sinistra.

La sinistra dopo la fine della sinistra. A colloquio con
Luciana Castellina
di *Vittorio Bonanni*

Luciana Castellina è stata ed è tuttora una grande protagonista della sinistra italiana e della sua storia difficile e ricca di contraddizioni. Il tema che in questa fase assilla chi crede ancora nella necessità di una forza progressista che si smarchi una volta per tutte dai dogmi liberisti è quella della indispensabilità o meno di un partito e dell'urgenza di ridare una rappresentanza politica al mondo del lavoro. All'ex fondatrice de "il manifesto", già parlamentare del Pdup ed europarlamentare di Rifondazione comunista oltre che ex direttrice di "Liberazione", abbiamo chiesto di affrontare questo tema dirimente in un Paese dove la propensione verso "l'uomo solo al comando", impersonificata oggi da Renzi, non sembra trovare avversari all'altezza del compito di contrastarla.

D. Luciana, partirei con una domanda diciamo così europea. Nel senso che qui in Italia sentiamo molto forte, come ha denunciato Landini a più riprese e non solo lui, l'assenza di una rappresentanza politica per chi lavora. E dunque la mancanza di una grande forza di sinistra come è stato qui da noi il vecchio Pci, il quale, sia pure con luci e ombre, è sempre stato un punto di riferimento per i lavoratori. Dalla Bolognina in poi gli eredi di quella forza politica via via si sono allontanati da quella che potremmo definire una missione, fino ad arrivare al disarmante quadro di oggi. Questo vuoto è riscontrabile anche nel resto d'Europa, oppure appare come un problema specifico della Storia italiana?

R. Io credo che sia un problema molto europeo perché legato al restringersi, come una pelle di zigrino, della democrazia. E non solo in Europa. Ma restiamo al Vecchio Continente che ha le sue specificità. Abbiamo assistito in primo luogo ad una drammatica riduzione dello spazio democratico inteso non come diritti, perché la democrazia non è soltanto garanzie di libertà individuali, ma come luogo deliberativo all'interno del quale costruire un soggetto partecipante. Al contrario la democrazia in Europa si è ridotta a facebook dove c'è qualcuno che decide e tu hai solo il diritto di dire "mi piace" o "non mi piace". Possibilmente in inglese, "I like" o "I don't like". Questa chiaramente non è democrazia. Tanto è vero che la partecipazione alle stesse elezioni è sempre più bassa, quella alla vita politica è sempre minore e il declino dei grandi partiti è ovunque. E quando non è declino è

senz'altro una modificazione di quello che appunto i partiti sono stati.

D. In che misura sono cambiati?

R. Prima i partiti erano dei canali di comunicazione, una cinghia di trasmissione tra il cittadino e l'istituzione. Il venir meno di questo ruolo da parte delle grandi organizzazioni di massa ha provocato un vuoto, un distacco, che fa sempre dire di più alla gente "che mi importa della democrazia". E credo che l'antipolitica nasca perché la politica si è ridotta e quindi non è più interessante. Questa è la situazione in cui ci troviamo. Certo, è anche un fenomeno europeo, senza dubbio, ma è soprattutto italiano perché in Italia i partiti politici di massa hanno assolto anche una funzione di supplenza nei confronti di uno Stato che è sempre stato fragile, impopolare per via della sua storia dal Risorgimento in poi. E quindi qui da noi il vuoto è più sentito e più grande. Per esempio in Francia lo Stato esiste, come in altri paesi europei del resto. In Italia invece senza appunto i partiti di massa lo Stato diventa niente, si dissolve. In questo contesto è certo difficile pensare ad una ricostruzione di un soggetto politico di sinistra degno di questo nome se non si ricostruisce il terreno democratico su cui i partiti nascono, hanno senso e si sviluppano. Finché non c'è questo che cosa facciamo? Possiamo mettere insieme quello che c'è già ma certamente non basta. Credo insomma sia questo il terreno attraverso il quale riorganizzarci. Qui, a questo punto, nasce una discussione secondo me assurda.

D. Immagino tu ti riferisca alla contrapposizione tra partiti e società vero?

R. Certo. Parlo appunto di chi fa appello alla società civile e non vuole i partiti, e viceversa. E' chiaro che ci vogliono tutte e due le cose. Come è altrettanto chiaro che non si fa un partito con Gino Strada e Libera. Tutto questo non ha senso. E' importantissimo che il sindacato sia tornato protagonista delle lotte ma appunto anche questo non è sufficiente. E poi bisogna fare attenzione ad una cosa: quando si dice "società civile" non basta pensare ai movimenti che vanno e vengono; o anche ad iniziative spontanee appunto di una "società civile" la quale riflette anche la cultura del potere dominante di per sé. Io parlo di democrazia organizzata che è una cosa ben diversa. E cioè la capacità di consultare i movimenti e renderli capaci di gestire pezzi della società con una funzione in qualche modo, come diceva Gramsci, di graduale estinzione dello Stato, riappropriandosi di funzioni che erano appannaggio appunto dello Stato. In un momento in cui quest'ultimo adempie a questo compito sempre meno per via della pervasività del Mercato questo aspetto mi sembra molto importante. Voglio fare l'esempio dei "consigli di zona" che negli

anni '60 e '70 insieme ai "consigli di fabbrica" in qualche modo si attrezzarono a gestire ed organizzare il territorio esercitando una qualche sovranità.

D. Una funzione che avrebbero potuto svolgere i comitati per l'acqua e per i beni comuni il cui successo non ha avuto un riscontro sulle decisioni istituzionali ma non è stato neanche utilizzato dalla sinistra per dare un seguito importante a quell'esperienza....

R. Esatto. E in questo modo si potrebbe ricostruire un partito.

D. Qui entriamo nel merito della costruzione di una sponda politica che accolga le istanze dei movimenti e che ora, a differenza degli anni '70, manca totalmente. E chi vuole farlo si trova di fronte a vent'anni di fallimenti politici, sia nel coté moderato, se guardiano al Pds, Ds e poi Pd; sia nella sinistra radicale, con l'implosione di Rifondazione comunista con tutte le sue scissioni. Come usciamo da questa situazione?

R. Credo si tratti di un processo lento che non necessita di accelerazioni. Perché la crisi culturale dei partiti della sinistra è stata così profonda, con tutti gli errori e i limiti, che qualsiasi spinta in avanti creerebbe dei mostri. Questo andamento è stato indotto soprattutto dagli appuntamenti elettorali che ci impongono e ci hanno imposto di presentarci in un modo piuttosto che in un altro. E la prima cosa che bisognerebbe fare è liberarsi dall'ossessione delle elezioni. Non sto dicendo ovviamente che non bisogna presentarsi al voto, ma dico che la prova di questo soggetto politico nuovo deve essere fatta soprattutto al di fuori di quel contesto. Le elezioni non sono il solo momento della politica. E invece purtroppo è diventato così. Ormai quando si parla di politica si intendono le elezioni, le quali fanno venire fuori tutte le contraddizioni politiche e culturali che nascono da vecchi vizi ideologici e da settarismi. La sinistra radicale c'è e come in Europa. E anche in Italia è certamente più grande nel suo insieme di quanto non dicano i risultati elettorali. Ma dove entra in difficoltà? Intanto è troppo debole per poter ambire ad un governo del Paese. Ma nel tempo stesso abbastanza grossa, e questo è il punto, per poter decidere delle sorti di un governo di centro-sinistra. Perché molto spesso quei voti o quel sostegno diventano essenziali.

D. Che è un po' la storia di Rifondazione....

R. Che ancora paga l'errore di Bertinotti del 1998. Ma questo è vero un po' dappertutto, dai paesi scandinavi al Mediterraneo. Anche su questo bisogna che una volta per tutte si arrivi ad una posizione. Gli stessi greci, malgrado la loro forza, sono

stati costretti ad allearsi con un partitino di destra e a scendere a compromessi con l'Europa. Con un pezzo di Syriza che urla senza dire però quale sarebbe l'alternativa. Si è perduto insomma il significato delle parole "rapporti di forza" e "compromesso". Il quale non vuole dire tradimento ma realismo. Poi ci possono essere i compromessi perdenti e quelli vincenti perché non tutti i compromessi sono uguali. Ma c'è appunto in questa intervenuta incapacità una perdita di cultura "leninista". Lenin parlava di nemici principali, di nemici secondari, di contraddizioni e via dicendo. Perché la politica non è sbattere la testa contro il muro e vedere se lo sfondi o non lo sfondi. E la cultura politica di oggi produce invece questo perché si è imbarbarita.

D. A questo proposito che cosa pensi del Pd e che tipo di rapporto si può avere con un partito ormai nelle mani di Renzi?

R. Malgrado tutto dico che il Pd non è solo Renzi. I partiti sono anche delle storie, dei corpi sociali, delle memorie. Bisogna stare anche attenti al fatto che Renzi, apparendo così non di sinistra, sia comunque percepito come tale da tutti. Ancora vale per molti che lo votano l'idea del partito. E anche se è lecito chiedersi e far notare "ma quale partito?". Nella memoria di molti resta il ricordo del vecchio Pci. Non si può dire che quello è un nemico di classe punto e basta perché sarebbe una sciocchezza in quanto la questione è più complessa. Bisogna stare attenti alle contraddizioni e se ne siamo capaci farle esplodere e dunque, come dicevo prima, ricostruire una politica che sappia capire e gestire la complessità delle cose.

D. Ma questo Luciana come lo possiamo fare? Il quadro non mi sembra confortante....

R. Devo dire che dappertutto è stato ed è più facile. Perché non hanno avuto mai qualche cosa come è stato il Pci.

D. Ora paradossalmente paghiamo il prezzo di quella presenza...

R. Sì, proprio perché non è così facile sostituirlo. Altrove, e la Grecia mi sembra il caso più appropriato, nel vuoto si è creata una possibilità per la sinistra radicale. Il Pci insomma non è stato la socialdemocrazia, il Pasok o il Psoe o qualche altra cosa ancora. E dunque ogni soluzione semplificata, del tipo facciamo come Podemos, non è praticabile.

D. Non credi sia giunto il momento di emanciparci un po' da quella storia?

R. Però bisogna emanciparsi sapendo cogliere gli elementi di continuità positivi. Quello era un grande partito che sapeva

esprimere e rappresentare la collettività e l'assunzione di una responsabilità collettiva nei confronti della comunità. E questa memoria non possiamo perderla perché è una forza e, nello stesso tempo, rappresenta una difficoltà.

D. Detto questo si fa fatica a vedere chi, sia pure con i tempi necessari, possa cimentarsi per ricostruire qualcosa del genere. Dalla sinistra Pd fino a Rifondazione, passando per Sel e i comitati Tsipras mi sembrano tutti inadeguati per raggiungere quel fine. Che cosa ne pensi?

R. E' ormai troppo grave la crisi e troppo complesso il problema per pensare che bastino dei leader, che peraltro non ci sono. O si riparte da una capacità di ricostruire una democrazia organizzata che non sono solo i movimenti intesi così in senso lato, oppure con le attuali forze in campo la vedo difficile.

D. Torniamo alle dichiarazioni di Rodotà e all'iniziativa di Landini che sembrano aver messo ai margini le attuali forze politiche nella ricostruzione di un soggetto peraltro ancora tutto da definire...

R. Ho sentito in quelle parole un atteggiamento un po' forzato antipartito o partiti che dir si voglia. Io credo, come dicevano in un articolo recente Giulio Marcon e Giorgio Airaudò, che bisogna portare avanti insieme le due cose. Senza dimenticare che senza un partito non si va da nessuna parte. Una democrazia se non è organizzata non riesce a diventare un soggetto politico, con un progetto e una consapevolezza di che cosa vuoi cambiare. Mettere in contraddizione le due cose è un assurdo.

D. Una sinistra che si deve ridefinire e ricostruire non può non riflettere anche sul tasso di astensionismo che caratterizza ormai gli appuntamenti elettorali come è successo nelle recenti elezioni in Emilia Romagna....

R. Quel dato è indicativo. Ed è altrettanto indicativo che lì l'elettorato classico della sinistra si è astenuto ma non ha votato un altro partito dando un'indicazione di quanto resista una certa memoria. Comunque ciò che è successo in quella regione è tutto dentro la crisi della democrazia rappresentativa. E dai movimenti giovanili in particolare vengono sollecitazioni positive anche ad innovare un sistema democratico in crisi.

D. Un ruolo negativo lo gioca in questo senso anche un'Europa che sembra volere fare a meno della democrazia appunto....

R. Infatti l'Ue teorizza l'esistenza di una fase post-parlamentare perché con la globalizzazione le cose sono diventate troppe

complicate per lasciarle in mano ai parlamenti nazionali e ai partiti. Dunque dovremmo sottrarre la politica al controllo dei partiti e conseguentemente delle persone. Lo aveva detto con chiarezza la Trilateral: togliamo l'economia tra le materie di discussione parlamentare. Con una esautorazione delle decisioni in materia da parte delle istituzioni democratiche, come appunto i parlamenti. C'è dunque questo svuotamento e c'è un modello di democrazia rappresentativa delegata che funzionava quando c'erano i grandi partiti che ora non ci sono più come allora. Di fronte a questo scenario dobbiamo inventarci un altro modello di democrazia che ridia un ruolo alla politica e alla sinistra. Dai movimenti che reclamano una forma di democrazia diretta credo possa arrivare uno stimolo. Dobbiamo vedere come poter intrecciare queste forme con altrettanti modelli di democrazia delegata. Si deve insomma riformulare il sistema democratico perché ora siamo di fronte ad una parodia della democrazia.

D. Forse anche prendendo come esempio Syriza che ha organizzato delle istanze solidali mutuando le antiche Società di mutuo soccorso...

R. Nella forma però non caritatevole perché non è questo il nostro obiettivo. Bisogna assumersi la responsabilità della gestione dello Stato e della società pensando ad un potere politico che questo esprima.

D. Giustamente abbiamo detto che l'appuntamento elettorale non deve costringerci a realizzare liste o coalizioni perdenti. E tuttavia, salvo imprevisti, nel 2018 si andrà a votare e quello potrebbe essere un appuntamento dirimente per una sinistra che deve rinascere. Che cosa possiamo prevedere anche considerando l'attivismo di Landini e la sua "coalizione sociale"?

R. Credo che Landini faccia bene a restare nel sindacato. Quando penso ad una società complessa dove ritrovare una dimensione politica della società civile non posso non considerare il ruolo enorme che gioca il sindacato. Ma non lo vedo alla testa di una cosa tutt'altro che definita.

D. Una vittoria in Spagna di Podemos porterebbe dei benefici anche qui da noi?

R. Io ci credo poco a queste trasposizioni. Per esempio vige la leggenda metropolitana secondo la quale in Grecia sono stati bravi perché invece di litigare si sono uniti. In realtà i greci sono più litigiosi degli italiani. Li ha aiutati in realtà il crearsi di una situazione particolare e certamente sono stati bravi nel fare questo lavoro di supplenza all'interno della società greca. Certo anche qui da noi se invece di fare tante discussioni sulla

composizione delle liste elettorali dei comuni più sperduti le varie forze organizzate lavorassero nei territori i risultati potrebbero e potevano essere diversi. E invece siamo paralizzati da queste dinamiche. Se cominciassimo a capire quali sono le priorità per ricostruire la sinistra sarebbe già un bel passo in avanti.



Antipartito, società e partito. Appunti per ripartire dal politico
di Francesco Marchianò

C'è un dato preliminare da cui partire prima di qualunque analisi che si voglia svolgere oggi sui partiti politici in Italia: il forte discredito che essi riscuotono presso l'opinione pubblica e gli elettori. Si tratta di un sentimento comprensibile, specialmente in un periodo di difficoltà economiche, al quale i partiti hanno largamente contribuito, ma che per altra parte hanno subito. Cerchiamo di comprenderne le ragioni, partendo da una breve premessa.

C'è un dato che accompagna tutta la storia politica italiana che caratterizza molto la nascita e l'evoluzione dell'antipartitismo italiano: il rapporto tra il partito politico e il pensiero liberale. Nel nostro Paese, le culture politiche e filosofiche liberali sono state sempre in maggioranza antipartitiche. Alla politica conflittuale, organizzata e di massa, che fosse democratica, aperta alle classi popolari, i liberali hanno sempre preferito forme oligarchiche e notabiliari che hanno trovato nel trasformismo la soluzione più adatta per governare. L'antipartitismo, dunque, alle origini e per lungo tempo è stato in primo luogo prerogativa delle élite liberali, sebbene nel corso della storia politica del nostro Paese sia stata declinata anche da altre culture politiche, sia di destra che di sinistra.

L'antipartitismo italiano è stato un elemento presente anche lungo la storia repubblicana che è aumentato negli ultimi decenni per altri fattori, facendo passare l'Italia da uno dei paesi democratici con un grande partecipazione politica e partiti molto grandi a una delle realtà dove l'antipartitismo appare predominante.

Vi sono, in primo luogo, cause sistemiche che si sono verificate un po' ovunque e ovunque hanno alimentato queste tendenze, con dimensioni più contenute di quelle italiane. Tra esse vi è in primo luogo un indebolimento della sovranità causato dal diffondersi della *governance* multilivello che ha preso il posto del *government*. La perdita di potere dello Stato centrale, dal basso con fenomeni di devoluzione, ma soprattutto verso l'alto con lo strapotere che hanno assunto nuovi organismi, politici e no, e soprattutto non elettivi (Unione Europea, Bce, G8, Wto, Fondo Monetario Internazionale, ecc.) ha creato la formazione di quelli che Ralf Dahrendorf ha definito «vuoti istituzionali», ossia «spazi per i quali non abbiamo istituzioni democratiche» e che quindi spingono a un mutamento del rapporto tra i cittadini e i propri rappresentanti, o meglio del sentimento dei primi nei confronti dei secondi ritenuti non in grado di soddisfare le

proprie richieste oppure accusati di essere corrotti.

Accanto a questa tendenza sistemica, sempre a livello istituzionale, si è verificato un processo col quale i partiti recidono le loro radici nella società per radicarsi nelle istituzioni, occupando gli uffici pubblici. Un tempo essi erano delle grandi organizzazioni capaci di raccogliere migliaia di iscritti, di socializzarli alla politica e di costruire la propria offerta politica basandosi sugli impulsi che giungevano dalla società. I partiti in pratica erano dentro la società e svolgevano appieno la loro funzione di connessione con la politica e le istituzioni. Oggi invece i partiti, sono diventati dipendenti dal denaro e ciò ha dato vita a una doppia dinamica che li ha resi dipendenti dalle cariche pubbliche e al servizio delle lobby economiche e mediatiche. La tendenza che hanno inseguito i partiti è stata quella di puntare a occupare cariche pubbliche al fine di perpetuare la propria esistenza, riducendo sia la propria spinta ideale, sia la capacità di rispondere alle esigenze dei cittadini. Questa tendenza è molto più visibile nel ceto politico che, saltata la capacità di filtro e di selezione dei partiti, si muove in gran parte dentro una dinamica individualistica e competitiva. Utilizza il brand partito per la propria carriera e costruisce consenso in modo autonomo e personale, spesso clientelare, usando l'eventuale posizioni di potere per accrescere tale consenso.

Ciò ha determinato un primato dell'eletto nelle sedi istituzionali rispetto al dirigente, al funzionario e all'iscritto e nello stesso tempo ha indebolito la capacità di controllo del partito sul ceto politico lasciando emergere ed affermare sempre più una politica micropersonale di piccoli imprenditori del consenso, in grado di incidere col loro peso elettorale e le risorse che riescono a raccogliere. Vince la concezione patrimoniale della politica, in grado di imporre una sorta di neofeudalesimo che produce nei fatti di cronaca politica anche recenti effetti particolarmente dannosi. Ancora una volta si verifica un fenomeno che allontana la politica dalle persone e contribuisce alla sua delegittimazione. A questa evoluzione del sistema dei partiti non hanno fatto eccezione quelli di sinistra che non hanno saputo porvi rimedio ma anzi hanno contribuito ad accelerarla, rinunciando a rappresentare il mondo del lavoro e convertendosi al credo neoliberista.

Fin qui le cause interne al sistema che, come già detto, non sono solo italiane ma riguardano un po' tutte le democrazie. A questi elementi interni vanno aggiunti quelli esterni che in Italia sono stati molto influenti e che si riferiscono in gran parte ai mass media. I gruppi di potere mediatici italiani, da sempre in mano ai grandi gruppi economici, hanno costruito in più occasioni la grande narrazione antipartitica. Un esempio emblematico è ciò che avvenne durante Tangentopoli quando tutti mass media si schierarono dalla parte del pool milanese contro il sistema dei partiti corrotti, creando le condizioni per l'avvento di una

nuova figura di politico che fosse il portato di una società civile produttiva, laboriosa, efficiente. Come andò a finire è noto.

La costruzione mediatica di Tangentopoli fece passare per colpevoli solo i politici e assolve invece gli imprenditori, quelli che si arricchivano per davvero con gli appalti pubblici. Tangentopoli era nei fatti la dimostrazione di un capitalismo straccione e inefficiente, tutt'altro che dinamico, competitivo e innovativo, più statalista dello Stato, che proliferava elargendo oboli a una politica sempre più debole. Fu raccontata, invece, come lo strapotere della politica che corrompeva il sano e industrioso capitalismo italiano impedendogli di spiccare il volo. Ancora una volta, l'egemonia liberale italiana ha fatto sentire il peso del suo antipartitismo.

In tempi più recenti, la narrazione antipartitica si riafferma in un anno chiave che è il 2007. È l'unico anno, questo, dall'inizio del secolo, nel quale c'è stato, dall'inizio alla fine, un governo di centrosinistra. E guarda caso proprio in quest'anno esplodono due fenomeni: quello del best seller "La casta", di due giornalisti del Corriere della sera, e la discesa in campo di Beppe Grillo con il primo Vaffa Day. Certo, se la politica, o meglio i politici italiani fossero stati davvero un'élite sana, efficiente e non corrotta, difficilmente queste narrazioni avrebbero avuto successo. Tuttavia, i due elementi costanti che non mutano sono i seguenti: l'antipartitismo è da sempre una prerogativa dei liberali (che ha attecchito altrove) e dei poteri forti; l'antipartitismo è da sempre usato contro la sinistra.

Crisi senza conflitto

Il successo di questa narrazione antipartitica si deve anche ha un fattore essenziale: la crisi, intendendo con essa, in termini molto generali, il momento nel quale un sistema diventa disfunzionale e perde quell'equilibrio che si genera tra promesse da mantenere e strutture legittimate a essere tali solo perché in grado di mantenere quelle promesse (istituzioni, norme, attori ecc.).

In Italia abbiamo vissuto e stiamo vivendo una doppia crisi, sia politica, con il fallimento della seconda repubblica, sia economica. Quel che stupisce è che pur essendoci una doppia crisi non c'è stato per molto tempo il conflitto, sia politico che sociale. Anzi, quando alcune forme di conflitto si sono manifestate, ciò è accaduto in maniera distorta, su linee di frattura non tradizionali e pregnanti (come capitale e lavoro) ma, per esempio, giustizialiste (onesti contro corrotti; la casta contro i cittadini, ecc.).

Non c'è stato conflitto politico in parlamento perché la formula di grande coalizione, che si è imposta da tre anni e mezzo, ha narcotizzato le opposizioni e fagocitato attraverso il trasformismo pezzi di altri partiti, indebolendo l'iniziativa di questi ultimi e delegittimando ancor più la loro funzione. Si pensi a due casi

di paradigmatica debolezza come quello della minoranza Pd che subisce continuamente umiliazioni da Renzi, senza saper rispondere in maniera adeguata, o, suo malgrado, quello di Sel che si è trovata ad avere nelle fila dei suoi eletti politici che sono diventati tra i più fervidi difensori del renzismo, contribuendo a indebolire l'immagine del partito di provenienza.

Si è così man mano composto in Italia un forte centro a-competitivo a plusvalore renziano (più che del Pd) che riporta il nostro sistema a quello che Giovanni Sartori, a proposito della prima Repubblica, definiva come pluralismo polarizzato, ossia un sistema caratterizzato da una forte maggioranza al centro, dalla presenza di coalizioni bilaterali non coalizzabili e quindi dall'assenza di alternativa alla maggioranza, da partiti antisistema.

Sul fronte sociale la situazione è diversa. Dopo la crisi dell'ultimo governo Berlusconi, nei due governi successivi (Monti e Letta), nonostante le politiche economiche adottate siano state molto punitive con il lavoro (si pensi alla legge Fornero) non c'è stata una forte opposizione sociale. Solo negli ultimi tempi, con il governo Renzi, si è assistito a un importante ritorno del conflitto sociale che ha riportato su binari più tradizionali il conflitto stesso. Ma è stata una ripresa avvenuta in ritardo che, durante la sua assenza, ha fatto sì che gran parte dei cittadini abbiano seguito vie diverse per esprimere il proprio dissenso: con Grillo (o con altri partiti di protesta) e con l'astensione.

Ripartire dalla società per puntare al politico

Questa molto sintetica ricostruzione è utile a mettere in rilievo i dati di fatto che incontrano coloro i quali vogliono intraprendere l'iniziativa politica. Crisi economica ancora permanente, ceto politico delegittimato, difficoltà di fare opposizione politica parlamentare, conflitto sociale che non trova corrispondenza nella rappresentanza politica e conseguenti vie di fughe di cittadini ed elettori verso altre linee di conflitto o verso l'astensione.

Davanti a questa situazione in molti sono tentati, anche a sinistra, di perseguire una linea di azione politica che sia soltanto sociale, coinvolgendo sindacati, associazioni della società civile, ma non partitica; anzi caratterizzandosi per essere antipartitica. Ma questa linea può risultare vincente?

La presenza iniziale di un pregiudizio antipartitico, per quanto come si è detto sia un portato della cultura liberale e non di sinistra, ha trovato ragione in due sensi. Nel primo, essa assume come dato una delegittimazione del ceto politico, anche di sinistra, che appare oggettiva e condivisibile. Gran parte dei rappresentanti di questo ceto politico sembrano distanti dal Paese reale, dalle difficoltà che incontrano oggi milioni di persone che vivono forti situazioni di disagio e alienazione (sociale, economica e culturale)

e quindi non si dimostrano all'altezza né di comprendere questi bisogni e dare a essi risposta politica, né di essere interpreti credibili di questi bisogni.

Nel secondo senso, questo pregiudizio poggia sull'idea, molto condivisibile, che sia inutile assistere alla nascita di nuovi soggetti politici per semplice aggregazione di parlamentari e dunque, come dice il lessico della politologia, *on the public office*. Occorrono soggetti che siano *on the ground*, nella società, dentro il tessuto reale del Paese.

Se queste due declinazioni del pregiudizio antipartitico sono corrette e condivisibili, non bisogna, però, cadere nella tentazione di far sì che anche il risultato sia a sua volta antipartitico. Costruire un soggetto sociale non partitico sarebbe insufficiente perché non in grado di portare dentro le arene istituzionali i conflitti sociali. Un partito è, infatti, una parte organizzata di interessi specifici che compete con altre controparti organizzate all'interno del medesimo ordinamento. Il partito è l'organizzazione del conflitto per opera di una parte. Senza uno di questi due elementi (partito e conflitto) la politica assume forme fluide che non è in grado di decifrare: il partito senza conflitto perde il consenso perché non risponde a una sua funzione essenziale; il conflitto senza partito, non potendosi organizzare, si tramuta in forme liquide, ingovernabili, anarchiche, che possono assumere varie espressioni, dall'apatia, alla protesta, alla rivolta.

Il partito politico vive in una dimensione intermedia tra la società e lo Stato e per poter svolgere al meglio la sua funzione esso deve saper mantenere una necessaria autonomia da entrambi. Se i partiti fossero agenzie solo dello Stato (i cosiddetti partiti estroversi) essi non sarebbero più in grado di cambiare la realtà ma diverrebbero semplici attori della conservazione. Non più mezzi dei cittadini per incidere sulla politica, ma mezzi della politica per incidere sui cittadini. Se dipendessero solo dalla società, o da quelle inclinazioni di volta in volta prevalenti in essa, si ridurrebbe la loro visione complessiva dell'esistente e quindi la loro capacità di incidere. I partiti diverrebbero solo una sorta di società civile meglio organizzata, simili a lobby allargate o a gruppi di interessi partecipativi, ma caratterizzati per interessi corporativi e settoriali. Entrambi gli esiti sono insufficienti.

Esiste perciò quell'ambito tipico del politico che occupa il partito con la sua logica conflittuale al quale non si può rinunciare. Sia chiaro: quest'ambito non è una mera esclusiva di chi è già nel politico ma ha fallito il suo compito. Esso deve essere conquistato culturalmente, organizzativamente, attraverso un processo inclusivo. La società civile organizzata deve contribuire portando all'attenzione gli interessi per i quali si batte e che devono trovare una rappresentanza politica. I sindacati devono riuscire a vincere la scommessa di saper rappresentare e difendere le nuove tipologie di lavoro non tutelato. I partiti, o meglio quel che ne rimane, dovrebbero essere più umili, uscire dalla

narcotizzazione di un dibattito solo massmediatico e riscoprire la società italiana, stare nei luoghi di lavoro, nelle periferie, tra i ceti disagiati e alienati. È riprendendo questo dialogo, fatto in primo luogo di ascolto, che forse si può provare a capire meglio e interpretare i bisogni del nostro Paese.

Il partito deve poi sapere riuscire a garantire quell'importante funzione di selezione dell'élite politica, ma dentro un dinamica il più possibile orizzontale dove per orizzontalità non si intende la spartizione dei posti per ogni sigla, associazione o movimento, ma la comunanza dei criteri di selezione, la lingua comune con la quale si discute. Perché ciò avvenga è indispensabile che si attui un principio fondamentale: se nasce un nuovo partito di sinistra mai e poi mai gli eletti dovranno prevalere sul gruppo dirigente del partito e in generale sulla sua democrazia interna. I capi e capetti che si mettono in vista nei vari partiti a primeggiano su essi sono un male per la politica e per i partiti stessi. Occorre che l'eletto si senta come un iscritto qualsiasi, come un dirigente, e si batta nel suo ruolo politico e istituzionale come quelle altre figure. È quindi importante che un nuovo partito così concepito stabilisca una quota molto bassa di emolumenti che può percepire un eletto. L'uguaglianza deve essere in primo luogo economica. Ciò potrebbe dar vita a una circolo virtuoso dove l'eletto si senta in debito con il partito, e non il contrario, e il suo lavoro con il partito diventi sinergico. E in più consegnerebbe un profilo del politico molto più vicino alla realtà di milioni di cittadini che resistono alle difficoltà di questo Paese, senza una forza realmente in grado di difenderli e rappresentarli.

Possiamo fare a meno di un leader?

di *Roberto Gramiccia*

“Possiamo fare a meno di un leader?” è la domanda che si pone oggi chiunque sia interessato a promuovere e sostenere un nuovo movimento o partito. E che ci poniamo noi che siamo fra quelli che considerano esaurito il tempo utile per le chiacchiere e le giaculatorie, e riteniamo indifferibile porre la questione di un nuovo soggetto politico della sinistra, per dirla ancora più chiaramente di un nuovo partito della sinistra. Della sinistra senza aggettivi. Perché in Italia non esistono due sinistre che vanno nominate. Per la verità, politicamente di sinistra non ne esiste nemmeno una. Per lo meno nella forma minimamente adeguata a rappresentare quella vasta area progressista che nel nostro paese è dispersa, “vagula e blandula”, per dirla con le parole dell’imperatore Adriano. Parliamo di quella che in Emilia Romagna ci ha urlato in modo inequivoco: fatelo finalmente questo nuovo partito della sinistra! Che cosa aspettate! Altrimenti non voteremo più nessuno. Ma che cosa dovevano dire di più e in di più?

Ci manca solo che il vasto elettorato potenziale della sinistra diffusa disperso fra l’astensionismo, un voto espresso tappandosi il naso per Renzi e un’adesione non convinta a Grillo ci venga a trovare a casa, tirandoci le lenzuola per chiederci: «Ma voi che fate politica, che cosa aspettate a mettervi d’accordo? Che cosa ci vuole a capire che Renzi cerca a destra legittimazione e consensi? E che a sinistra c’è spazio per un partito del 20 per cento, senza bisogno di copiare le ricette di Podemos e di Siriza?». Si tratta della base dalla quale partire, non solo per difendere quel poco che è rimasto da difendere per quelli che amano la democrazia e la Costituzione, ma anche per quelli che si agitano politicamente ma sono ininfluenti perché inseriti in ambiti e recinti inadeguati, o insufficienti, o superati. Mi riferisco a tutto quello che c’è a Sinistra del Pd: a Sel, a quel che resta della lista Tsipras, di Rifondazione comunista, del PCd’Italia, del movimento verde e di quella società civile senza etichette che si è raccolta in un passato nemmeno troppo lontano attorno alle parole d’ordine della difesa dell’acqua bene comune e contro il nucleare, e anche ad altre forze disperse e del tutto marginali.

La manifestazione sindacale del 12 dicembre, le mobilitazioni della Fiom e tutto ciò che è sceso in piazza negli ultimi mesi che cosa devono dimostrare di più per accreditare l’idea che non c’è più tempo da perdere: che bisogna fare un partito, finalmente, e non una confederazione o un cartello, per carità, che abbiamo già dato. Bisogna prendere atto del fatto che chi si è espresso

più chiaramente in questo senso è stato Human Factor di Sel. Purtroppo le vicende relative all'elezione del presidente della Repubblica e l'indubbia abilità dimostrata da Renzi in questo frangente (e non solo) hanno rallentato gli eventi, gettato chiodi a tre punte che hanno forato le gomme di un movimento già strutturalmente incerto. Ma poi alla fine, chi altri avrebbe potuto proporre Renzi come presidente per sfilarsi dall'abbraccio mortale con Berlusconi? Sarà stato pure furbo ma non esageriamo! Non è che tutto un tratto si è riconquistato la verginità che non ha mai avuto. Che altro doveva fare oltre al jobs act, alle controriforme costituzionali ed elettorali, alle parodie da caudillo fiorentino per dimostrare la sua vera natura? Ce ne dovrebbe essere abbastanza per aprire una ferita insanabile con la sinistra dentro il partito. Lui lo sa e non se ne preoccupa perché i voti li cerca a destra e a ramengo la sinistra. Lo hanno capito anche i bambini piccoli. Lo ha capito Civati finalmente, lo capiranno gli altri?

Certo le posizioni assunte da Landini non hanno esattamente favorito la presa d'atto della indispensabilità di dare risposta a una esigenza non più differibile come quella del nuovo partito. L'aver posto all'ordine del giorno la parola d'ordine della "coalizione sociale" prima di tutto, subordinando ad essa e spostando in un futuro indistinto la questione capitale e cioè quella di una nuova "coalizione politica" che dia voce, visibilità e potere ad una coalizione sociale che già esiste da anni e alla quale nessuno ha voluto e o saputo dare rappresentanza, ha messo sul tavolo una questione cruciale. Una questione che non va banalizzata ma che nemmeno deve essere agita per ritardare e posticipare ciò che non è più posticipabile. In politica il fattore tempo è decisivo. E se non saremo in grado di dare risposte in tempi ragionevoli perderemo definitivamente ogni residua credibilità.

Non è per caso che in Emilia Romagna nessuna formazione a sinistra del Pd ha ricevuto consensi in quantità significativa, mentre al Pd venivano a mancare una cosuccia come 700.000 voti. In quella regione decisiva per la storia della democrazia nel nostro paese, lo ribadisco perché è fondamentale, ci hanno detto che così non va. Che niente di ciò che esiste nel panorama politico attuale va bene, e che bisogna fare una cosa diversa, un partito diverso. Questo, con tutto il rispetto e la stima per Landini, bisogna pure dirlo. Altrimenti si creerà demotivazione e sconforto. In questo contesto, che non poteva non essere almeno sommariamente richiamato, si colloca il problema del leader. Una questione delicatissima che va posta una volta per tutte in maniera laica ed equilibrata. Per farlo bisogna scongiurare due opposti errori. Da un lato ritenere che nel tempo dei populismi che fanno capo a leader carismatici (Grillo, Renzi), l'unico problema della sinistra sia quello di trovare un capo, un nuovo condottiero, una specie di Re Artù dei lavoratori. Dall'altro credere che affrontare il problema della leadership sia un fatto di per sé reazionario e di destra, in ossequio ad una cultura politica

pregiudizialmente votata alla battaglia culturale contro l'idea stessa del leader. Si tratta di due impostazioni diversamente ma ugualmente sbagliate che proverò a falsificare ragionando con calma e provando a liberandomi da qualsiasi pregiudizio.

L'idea del capo carismatico che toglie le castagne dal fuoco alla sinistra ed è in grado di ingaggiare con Renzi una battaglia egemonica e di potere magari a colpi di battute in emiliano anziché in toscano, ancorché seduttiva, come tutte le idee semplificanti, non funziona. Essa è sicuramente agitata da coloro i quali, ad esempio, tirano per la giacchetta Landini, sperando che si acconci a diventare il nuovo leader maximo. Perché non funziona questa cosa? Non funziona perché è utile solo per i partiti personali, che siano l'espressione di grandi interessi, come nel caso di Berlusconi ed anche di Renzi, oppure nel caso di operazioni ipermediatiche che facciano leva su particolari (ri) sentimenti antipolitici, con particolari mezzi (la rete) e con una dose di indubbia genialità di intrapresa occasionale che è insieme il motivo del successo del movimento di Grillo, e probabilmente sarà alla base del suo declino. Il quale declino naturalmente sarà anche funzione delle realizzazioni o meno di un nuovo e non più minoritario partito della sinistra.

Una coalizione sociale che ritrovi nel lavoro e nella costituzione antifascista il suo orizzonte valoriale e politico non esprime interessi finanziari o mediatici e, quindi, la forma politica della sua rappresentanza non può far capo ad una o due persone abili, come Casaleggio o Grillo, o prescelte dai poteri forti per soffocare definitivamente la sinistra, come Renzi. È evidente che, se facciamo riferimento a questa dimensione, non può non porsi la questione della formazione di un nuovo soggetto politico in grado di esprimere un nuovo e del tutto innovativo gruppo dirigente. Ma detto questo non si può non cogliere l'urgenza che questa selezione sia fatta democraticamente e collegialmente tenendo conto (Machivelli docet) del principio di realtà. Del fatto, insomma, che nel tempo del trionfo del trinomio finanza-ipertecnologia-ipercomunicazione non si può non porre attenzione a chi viene selezionato come portavoce pubblico di nuove e rivoluzionarie (rispetto all'oggi) istanze. È del tutto evidente che bisognerà considerare attentamente le caratteristiche che questo leader, selezionato e controllato attraverso meccanismi di garanzia e di tutela, dovrà avere per massimizzare l'appel su un'opinione pubblica che ha sviluppato una particolare avversione per la casta, ma anche per la politica in generale, giusta parzialmente giusta o sbagliata che sia. È chiaro che questo nuovo leader non dovrà avere più niente a che vedere con questo mondo.

Anzi per età (anche se questo non è un vincolo assoluto), provenienza, aspetto fisico persino dovrà marcare una visibile e felice anomalia rispetto agli standard a cui siamo abituati. Aspetto, quindi, provenienza, età, genere, competenze se

possibile, diversi dagli standard che ormai disgustano la gente. Assoluta novità. Ma anche controllo da parte di un apparato che esprime un capo e non se ne fa dominare. Su questo bisognerà stare attenti. Ci vorrà un leader che sia espressione di un partito e non un partito che sia espressione di un leader. È questa la sfida ma anche l'opportunità che abbiamo davanti. Non ci sarà un copione da rispettare. Ma alcuni principi sì. Incisività, capacità di farsi capire, umiltà e sicurezza, competenza, spontaneità, non bellezza ma gradevolezza, telegenia. E poi finalmente spazio alla possibilità di esprimere un fascino (non mi piace la parola carisma) che non corrisponda allo stereotipo di un astratto *physique du rôle*.

Quanto erano diversi fra loro leader come Togliatti, Di Vittorio e Berlinguer. Diversi fisicamente, nel modo di parlare e di porsi ma quanto erano tutti e tre ugualmente efficaci? E allora la selezione andrà fatta con levità e intelligenza, badando all'apparire ma anche alla sostanza delle conoscenze e delle lotte che lo avranno selezionato, rimanendo aperti e possibilisti senza fare l'errore di uniformarsi a un modello astratto. Insomma, non dovremo trovare il protagonista di un film ma creare le condizioni per scegliere chi possa contribuire a favorirne la realizzazione, che come in ogni grande film sarà il frutto di un formidabile intreccio di saperi e di competenze, di conoscenze ma anche di fantasia, di ragione ma anche di cuore.

Una cosa bisogna sfatare, l'idea basista e volgare secondo la quale il dato soggettivo non ha valore, che bisogna rinviare tutto agli apparati, alla democrazia iper-orizzontale (magari quella spesso taroccata della rete), e alle tiriterie estenuanti e assembleari; che a fare la storia siano solo e soltanto i grandi fenomeni macro-economici, gli spostamenti di forze e capitali. Non è stato mai solo così. I dirigenti in ogni latitudine hanno contato eccome. Non hanno contato forse Lenin, Gramsci, Togliatti, Dimitrov, Fidel Castro, Allende, Trentin, Berlinguer? Mai si è avuta una fase di attacco o di vittoria del movimento operaio a cui non corrispondesse una leadership forte e convincente. Non per caso, uno dei motivi più vistosi dell'impasse della sinistra di alternativa in questi ultimi anni è proprio rappresentata dalla incapacità di rinnovare i propri gruppi dirigenti e di proporre dei nuovi all'altezza della sfida.

Ma poi c'è un argomento che taglia la testa al toro. Se persino la chiesa ha avvertito il bisogno di scegliersi un capo che fosse all'altezza di un tempo difficile e terribile anche per un'entità grandiosa e millenaria che ha che vedere con un potere di influenza gigantesco, vogliamo proprio noi, che proveniamo dalle povere congiunture del nostro piccolo recente passato, ciascuno reduce dagli errori della sua formazione o area politica, pretendere di dimostrare che una figura autorevole e convincente alla testa di un partito non sia importante? Non scherziamo davvero. Semmai la questione è come selezionarla, attingendo a quali

ambiti, valorizzando quali qualità ma soprattutto subordinando questa scelta alla necessità di esprimere una direzione validamente attrezzata a soddisfare le esigenze imposte dalle regole ineludibili della iper-comunicazione, ma anche sottoposta alla verifica di un'organizzazione che sia espressione di vasti e coalizzati interessi di classe. Insomma, un dirigente politico che sappia esprimere la *virtus* necessaria per dominare una fortuna che ci ha girato le spalle, nelle forme rese attuali dall'oggi, e sia, sempre con Machiavelli, volpe e leone insieme.

Personalmente penso che l'ideale sarebbe disporre di una figura che possa sfruttare al massimo il sistema comunicativo senza apparirne uno strumento. Lo faceva splendidamente Berlinguer nelle tribune politiche - ricordate? - quando usava persino la sua apparente fragilità per dominare moralmente e culturalmente gli avversari e incantare le folle. Oggi la questione è più complessa perché nuove e ben più articolate sono le frontiere della comunicazione. Ma questo non ci deve spaventare. Non è possibile che la nostra intelligenza diffusa sia diminuita sino al punto da non trovare soluzioni a questi problemi. Le troveremo, l'importante è, come diceva qualcuno, cercare la strada mentre si cammina. È ora di farlo. Perché è troppo tempo ormai che siamo fermi. E l'immobilità ci sta uccidendo.



Partire dal basso, anche no. Il populismo secondo Laclau
di Tonino Bucci

Se non ora quando? Per un nuovo soggetto politico alla sinistra del Pd renziano sembra tutto pronto. Chiunque guardi con simpatia al progetto è convinto che esistano tutte le condizioni oggettive per il gran passo. Prima fra tutte, lo spostamento a destra del partito democratico che ha creato uno spazio politico sconfinato per una Syriza italiana - una Podemos, a seconda dei gusti. Secondo, la frammentazione della galassia della sinistra antagonista è giunta a un punto di non ritorno. Tutte le sigle residue sono deboli e nessuna, da sola, può immaginarsi di essere il demiurgo di una nuova rappresentanza politica. E' ormai chiaro che occorre un nuovo campo di forza che metta assieme una pluralità di domande sociali. Terzo, c'è il popolo di sinistra. Tutti sono convinti che c'è già una base sociale preconstituita e che questa stia aspettando solo di essere rappresentata da una leadership autentica, non percepibile come "ceto" politico. Ora, la domanda è: come mai, se tutte queste condizioni sono apparecchiate dinanzi a noi, il processo di costruzione della sinistra italiana assomiglia ormai sempre più alla proverbiale attesa di Godot? Perché in Italia non esiste nulla di paragonabile a una Syriza o una Podemos? La tentazione, forte, è di imputare questo ritardo interamente ai limiti soggettivi e culturali dei gruppi dirigenti della sinistra antagonista. Di motivi ce ne sarebbero. Un ricambio che non c'è mai stato, che non è mai stato voluto - per esempio. O l'aver colpevolmente trascurato la questione della formazione di una nuova leadership. Ma il sospetto è che il problema sia più profondo e che riguardi l'aggiornamento delle forme della politica. Si dà forse troppo per scontato che un nuovo campo della sinistra debba nascere assemblando quel che già c'è, gruppi politici preconstituiti e segmenti sociali di cui si pretende conoscere con esattezza fisionomia e confine. E se così non fosse? Se si fosse inceppato qualcosa di fondamentale nel rapporto stesso tra leadership e popolo di sinistra, tra partiti e identità collettive? Se - per dirla in maniera ancora più radicale - l'idea che in basso ci sia già un popolo pronto, confezionato, in attesa del proprio Messia politico fosse errata? Il capitalismo contemporaneo disintegra più che produrre coesione. Ammettiamo allora che nel corpo sociale non ci siano soggettività preconstituite, ma solo istanze slegate le une dalle altre, prive di vincoli simbolici. A quale «popolo» dovrebbero appellarsi i partiti?

Partire dal basso? Novanta su cento, è questa la soluzione proposta. E' l'idea che in fondo i partiti abbiano consumato tutto il loro credito e che non ci sia più spazio per la mediazione politico-

culturale. L'unica realtà a cui accordare un primato ontologico sarebbe il corpo sociale o, ad essere più precisi, l'immediatezza delle proteste che attraversano la società civile. Del resto, la crisi dei partiti ha rafforzato questa tesi. L'opinione pubblica non li percepisce più come rappresentativi. Non del tutto a torto. Negli ultimi decenni, per rimanere al caso italiano, la contrapposizione centrodestra-centrosinistra ha perso ogni significato. Le forze che hanno governato il paese hanno finito per omologarsi e attuare le stesse politiche economiche e sociali. I partiti si sono resi sempre più autonomi dalle istanze sociali che avrebbero dovuto legittimarli, fino a trasformarsi in vere e proprie macchine di occupazione del potere. La crisi politica italiana, in particolare quella della sinistra, è stata più drammatica che nel resto d'Europa, dove pure si è assistito alla medesima omologazione tra forze conservatrici e forze socialiste. In Italia si è aggiunto anche il discredito della classe dirigente nazionale, il dissesto morale del pubblico, il malcostume e la corruzione dell'amministrazione locale, l'incapacità di disegnare un modello di sviluppo per il futuro. La fiducia verso la politica non è mai stata così bassa. La crisi della sinistra italiana e la difficoltà di dare una risposta organizzata si intreccia anche con il discredito nell'opinione pubblica della forma partito, avvertita come un'inutile superfetazione di ceti politici. Nel frattempo, anche l'irruzione sulla scena pubblica del M5S ha drammatizzato ulteriormente la polarizzazione tra cittadini e casta politica, attualizzando la critica al meccanismo della delega. Tutte circostanze che hanno rafforzato l'idea che in basso ci sia una dimensione sociale autonoma dalla politica, nella quale si muovono e agiscono gruppi e soggetti collettivi precostituiti. Il rischio che si annida in questa prospettiva è di dare per scontato l'esistenza preventiva di un popolo di sinistra, antecedente a qualunque lavoro di mediazione politica e culturale, in attesa soltanto di delegare la propria rappresentanza al primo partito che passi per caso nelle sue vicinanze.

La mano invisibile. A dire il vero, la tesi dell'autonomia del sociale non è nuova. Nella proposta teorica di Hardt e Negri - per citare una delle formulazioni più celebri - tutti i conflitti e i movimenti di protesta, benché sconnessi tra loro, convergerebbero, come fossero guidati da una sorta di astuzia della ragione, nella costituzione di un soggetto collettivo, indicato con il nome di moltitudine. Secondo i due autori, non sarebbe necessaria nessuna costruzione politica di questa soggettività universale, essendo la rivolta una tendenza naturale che spingerebbe all'essere contro il sistema di potere dominante. Il fatto che le società capitalistiche avanzate ci restituiscano, nella loro complessità, non un corpo sociale omogeneo e compatto, bensì un corpo disarticolato in un insieme eterogeneo di domande sociali, non turba minimamente il cammino prestabilito della moltitudine negriana. Il problema della politica, di come si formino le identità collettive, di quale logica intervenga nell'istituirsi o meno di legami simbolici

di popolo, di quali mediazioni culturali ed egemonici siano impliciti in questi fenomeni - tutto ciò è relegato sullo sfondo. Finché questi processi non vengono indagati e, soprattutto, finché l'eterogeneità del corpo sociale non verrà presa sul serio come una condizione ineludibile dell'agire politico, si rischia di venire sopraffatti dalla complessità logica del rapporto tra partito e popolo, tra politica e identità collettive.

Laclau: il popolo è una costruzione politica. «Una prima decisione teorica consiste nel concepire il *popolo* come una categoria *politica*, e non come un *datum* della struttura sociale. Il termine designa quindi non un gruppo *dato*, ma un atto di istituzione che crea una nuova *agency* a partire da una pluralità di elementi eterogenei». La citazione è tratta da *La ragione populista*, forse il saggio più importante del filosofo argentino Ernesto Laclau, scomparso giusto un anno fa. Un pensatore che ha dedicato gran parte delle proprie analisi proprio allo studio dei movimenti collettivi e al quale si ispira in Spagna la formazione di Podemos. Nella citazione precedente è riconoscibile una delle tesi principali di Laclau che vale la pena riprendere nell'ambito dei temi fin qui nominati, secondo cui non esistono agenti sociali precostituiti o attori collettivi che si muovano nello spazio pubblico a prescindere dalla politica. La formazione degli antagonismi sociali avrebbe, per così dire, una propria logica, all'opera in complesse strategie culturali e linguistiche. Il percorso teorico di Laclau inizia con il congedo dal riduzionismo economico del marxismo dogmatico che considera i fenomeni politici come un semplice risultato della struttura economica della società. Quel che in queste versioni del materialismo non regge è la pretesa di dedurre direttamente dall'intelaiatura economica le leggi immutabili dello sviluppo storico assieme ai suoi agenti politici, il proletariato per l'appunto, come se questo fosse dato automaticamente e una volta per tutte. Fin dai suoi primi passi Laclau si ribella all'idea di ridurre il campo del politico - quello in cui si formano e agiscono le identità collettive - a semplice sovrastruttura e si rivolge non a caso alla teoria gramsciana dell'egemonia per salvare la (relativa) autonomia della sfera politico-ideologica. Solo in questo modo si può dar conto della complessità delle mediazioni culturali che entrano in gioco ogni volta che dei soggetti collettivi irrompono sulla scena storica. In termini classici, il marxismo individua nella struttura, nei rapporti sociali di produzione, la radice dei conflitti e assegna alla contraddizione capitale-lavoro una funzione guida nei confronti di tutti gli altri antagonismi sociali. Ma da qui a spiegare come fra gli antagonismi si stabiliscano relazioni di equivalenza e come si formino attori sociali collettivi, il passo è lungo. L'economia può fornire il *materiale* dei conflitti, ma la *forma*, la *soggettività* e le *relazioni* che li ordinano appartengono alla sfera del politico.

La società non esiste. E' un'altra delle tesi fondamentali sostenute da Laclau. La società è il nome di una cosa impossibile che nella

realtà non è mai solida e compatta e non può mai organizzarsi in un Tutto. La *Società* come concetto universale è solo un ideale, un'astrazione, che nella realtà di fatto è sempre attraversata da faglie di antagonismo, da lotte e domande insoddisfatte che ne impediscono l'unità. Esistono sempre spinte e fattori centrifughi che ostacolano la piena affermazione positiva di una totalità sociale. Laclau insiste sulla natura differenziale di questi antagonismi. Le domande sociali non sono immediatamente riconducibili a un'unica domanda, a un'unica protesta globale, ma si presentano sempre slegate tra loro. Le istanze conflittuali che in ogni società si contrappongono al sistema di potere dominante sono per natura eterogenee. Non c'è alcuna struttura, né astuzia della ragione, né tantomeno una legge dell'armonia prestabilita che garantisca a priori l'istituirsi di relazioni orizzontali o equivalenti tra i tanti antagonismi verticali. Perché gli antagonismi parziali si riconoscano come un unico antagonismo, occorre un salto logico che presuppone complesse strategie simboliche.

Dagli antagonismi all'antagonismo. Se prevale la *logica della differenziazione* le spinte sociali rimangono isolate tra loro e vengono assorbite dal sistema istituzionale in maniera differenziale, l'una separata dall'altra. In uno scenario del genere avremmo una società con un basso livello di antagonismo. Se, invece, le istanze inascoltate si accumulano, si legano e si stabiliscono relazioni di equivalenza, prevale allora una logica dell'identificazione. In questo secondo caso, gli antagonismi entrano in connessione in uno spazio comunitario in continua espansione e la contrapposizione al sistema dominante può dar luogo a una nuova polarizzazione della società: da un lato, l'oligarchia, le élite, il potere; dall'altro, i cittadini, i lavoratori, gli esclusi. Il livello sociale di antagonismo cresce quando la logica dell'identificazione o dell'equivalenza prevale su quella della differenziazione, senza però abolirla. In ogni movimento di protesta le istanze, per riconoscersi equivalenti, devono essere anche diverse. Non c'è mai un solo motivo in un movimento popolare che lotta contro un sistema, neppure nelle rivolte causate da rivendicazioni elementari. Persino nelle sommosse per il pane nell'epoca preindustriale le popolazioni agivano non soltanto perché affamate e per protestare contro il rincaro dei prezzi del grano. Accanto ai bisogni materiali trovano sempre posto istanze più profonde - nel caso delle rivolte per il pane agivano in concomitanza credenze religiose, suggestioni culturali, motivi millenaristici, sentimenti ancestrali di rancore contro i ricchi. Lo stesso si potrebbe dire delle rivolte metropolitane del nostro tempo. Nei *riots* delle periferie londinesi di qualche anno fa è difficile, se non impossibile rintracciare rivendicazioni immediate. Gli elementi simbolici, le culture giovanili, l'immaginario rap, la frustrazione sociale, il risentimento contro le élite, il senso di emarginazione e, insieme, l'aspirazione ai modelli del consumismo e via dicendo, agiscono allora come un

mix esplosivo spingendo i giovani delle periferie a sentirsi dalla stessa parte negli scontri con la polizia e negli assalti ai negozi di tablet e smartphone - un vero e proprio equivalente, questi ultimi, dei forni di manzoniana memoria.

Il popolo è un atto performativo. Possiamo tornare ora alla citazione iniziale di Laclau. In ogni antagonismo sociale, quando un attore collettivo o una nuova *agency* irrompe sulla scena pubblica, le istanze che in precedenza esistevano solo in maniera differenziata, si riconoscono come equivalenti. Il popolo è perciò una *costruzione politica*, un atto attraverso cui viene a esistere qualcosa che prima non c'era. Popolo è il nome di una cosa impossibile che, se nominato nello spazio pubblico, ottiene l'effetto di istituire, in determinate circostanze, l'oggetto stesso che nomina, per il semplice fatto di nominarlo. Questo atto/discorso politico si serve perciò nel proprio *modus operandi* di complesse strategie linguistiche che si fondano su figure retoriche, in maniera simile a quanto accade nella pubblicità. Metafore, metonimia, sineddoche sono gli algoritmi fondamentali della politica. In tutti gli antagonismi sociali i soggetti collettivi vengono all'esistenza nel momento stesso in cui si comincia a nominarli. Laclau ha prestato grande attenzione a questi aspetti discorsivi che entrano in gioco ogni volta che antagonismi parziali si riconoscono *equivalenti* in una domanda globale di cambiamento del sistema. Una serie di proteste sociali e di ingiustizie diffuse possono essere collegate a un unico motivo - ad esempio, la lotta contro l'oligarchia - ed essere riconosciute come interne a un'unica catena, solo se si riesce a produrre una *condensazione di significato*. In altri termini, un singolo anello della catena di antagonismi viene isolato, caricato di significato e trasformato in un denominatore comune in grado di spiegare tutte le altre proteste come casi particolari di una protesta globale. Quando, ad esempio, il M5S ha investito di significato politico il termine di "casta", già noto all'opinione pubblica, ha compiuto una doppia operazione. Da un lato, ha isolato dalla serie eterogenea di proteste sociali un unico motivo, quello del malcontento per la corruzione del sistema politico, e nominato un avversario comune, la casta appunto. La scelta si è rivelata egemonica, almeno per una certa fase, perché è riuscita a fare in modo che tutte le domande sociali insoddisfatte potessero riconoscersi come appartenenti a un'unica catena, alla protesta globale contro il sistema partitico dominante. Dall'altro lato, il movimento di Grillo ha introdotto nella società italiana una nuova polarizzazione, creando il campo per una nuova identità collettiva: da una parte il potere vecchio e corrotto, dall'altra i "cittadini" in lotta contro di esso. Tornando a Laclau, la politica opera sempre con una frontiera interna che separa la società in due campi antagonisti e istituisce una parte come il popolo, il tutto.

La politica è populismo. La politica è semplificazione. La tesi è radicale. Un'affermazione perentoria che potrebbe sconcertare

chi è abituato ad associare al termine «populismo» connotazioni negative. Nel discorso pubblico “populista” e “populistico” sono utilizzati per indicare un modo demagogico e rozzo di fare politica. Per populismo si intende comunemente un movimento politico dotato di un programma confuso e approssimativo. Nulla di tutto ciò ha a che fare con l’affermazione di Laclau. Il populismo, in senso tecnico, è «il modo di costruire il politico». La semplicità che si ritiene una dote negativa del discorso populista sarebbe in realtà la condizione stessa della politica. «Il populismo semplifica lo spazio politico», a «una serie complessa di differenze e determinazioni» sostituisce una «secca dicotomia» (ad esempio, popolo/oligarchia, masse lavoratrici/sfruttatori), i cui poli sono «inevitabilmente imprecisi». La «frontiera interna» permette a ogni «individualità sociale» di raggrupparsi attorno a uno dei due poli. Una frattura dello spazio politico è produttiva quando permette a un insieme quanto più ampio possibile di domande insoddisfatte di riconoscersi in un unico campo. Ma perché la semplificazione riesca, i termini che nominano la contrapposizione devono necessariamente essere imprecisi, «altrimenti non possono abbracciare tutte le particolarità che devono raggruppare». Impossibile non pensare qui alle esperienze storiche dei populismi latino-americani e alla stessa biografia di Laclau che, appena ventenne, iniziò il suo impegno politico nel partito socialista argentino, per poi passare al partito socialista della sinistra nazionale. Sono gli stessi anni nei quali la vita politica argentina è dominata dalla figura anomala di Perón, che dopo l’abbattimento del suo governo nel 1955 per mezzo di un golpe militare tenterà nel decennio successivo di organizzare il movimento peronista dall’esilio. La definizione di questo fenomeno politico sfugge alle categorie politiche tradizionali. Quel che qui importa è che il peronismo fece un largo uso del significante “operaio”, al punto da rendere questo termine praticamente un sinonimo del popolo in lotta contro l’oligarchia dominante del paese. La figura del *descamisado* - alla lettera il «senza camicia», l’equivalente argentino del *sans-culotte* - simboleggiò nell’immaginario peronista l’alleanza della classe operaia con larghi strati popolari e altri movimenti antagonisti, tutti accomunati dal comune avversario oligarchico. «La diaspora delle posizioni soggettive, la ricomposizione egemonica delle identità frammentate, la ricostituzione delle identità sociali attraverso l’immaginario politico, tutto questo è qualcosa che ho appreso in quegli anni di attivismo». In quel tormentato passaggio della storia argentina Laclau mette a punto la tesi che il populismo non sia una costellazione fissa, ma un insieme di risorse discorsive e significati fluttuanti, in grado di articolare domande sociali, in precedenza frammentate, attorno a un nuovo nocciolo proprio perché possono essere usate in maniera flessibile.

Gli espedienti discorsivi nella produzione del «popolo». Alla centralità

di alcune figure retoriche nella logica populista, che è come dire nel discorso politico, è stato già accennato. Siccome la società non può mai essere una totalità realizzata, una pienezza senza vuoti, non potrà mai esserci un'identità popolare così ampia da abbracciare definitivamente l'intero corpo sociale. Tuttavia, il linguaggio della politica non può fare a meno di nominare una comunità tendenzialmente estesa in modo da abbracciare tutte le identità, tutti gli antagonismi parziali, tutte le domande di cambiamento insoddisfatte. Nell'esempio già ricordato del peronismo il significante «operaio» veniva usato non solo per indicare un determinato gruppo sociale, ma per significare al limite l'intero corpo sociale soggiogato dall'oligarchia dominante. «Esiste la possibilità che una differenza, senza cessare di essere una differenza particolare, diventi ciononostante la rappresentazione di una totalità incommensurabile. In tal modo, il suo corpo appare come spaccato in due, tra la particolarità che essa ancora incarna e il significato più universale di cui diventa la portatrice. Questa operazione di assunzione da parte della particolarità di un significato universale incommensurabile è quanto io chiamo *egemonia*». Una parte può dunque presentarsi come portatrice di un significato universale, tale da significare la totalità del corpo sociale di fronte a un elemento escluso (ad esempio, l'oligarchia o gli sfruttatori). Il popolo è una produzione egemonica, nel senso che esso è qualcosa in meno della totalità dei membri di una comunità, è una componente parziale che ciononostante aspira a essere considerata l'unica totalità legittima - e qui il debito di Laclau con Gramsci è evidente. Ma siccome la società come un tutto pieno e realizzato è un oggetto impossibile - «incommensurabile», insiste ripetutamente Laclau - eppure necessario nel discorso politico, non rimane altra strada che il linguaggio figurato per nominare questa parte/tutto che è il popolo. Non c'è populismo senza investimento «affettivo» in un oggetto parziale. L'egemonia consiste proprio nel fare in modo che l'oggetto parziale cessi di essere una parzialità (un singolo gruppo sociale) e diventi il *nome* o il *significante* della totalità (il popolo). «L'operazione egemonica risulterà essenzialmente catacresca», cioè non può usare termini letterali, ma solo figurati, poiché il suo oggetto non esiste, se non solo come retroeffetto della nominazione. Proprio perché il «popolo» è una costruzione simbolica e linguistica, vale a dire *politica*, essa può collassare da un momento all'altro. Un movimento politico entra in crisi quando l'identità collettiva si frantuma, si disarticola e torna a essere una serie slegata di singole istanze sociali - quando la *logica dell'equivalenza* lascia il posto alla *logica differenziale*, direbbe Laclau. Qualsiasi soggettività sociale sarà sempre una «totalizzazione» contingente, revocabile in qualsiasi momento. *Togliatti e la logica politica del populismo*. E' lo stesso Laclau a fare l'esempio del togliattismo. Il progetto di Togliatti negli anni Quaranta affidava al «partito nuovo» la realizzazione dei

«compiti nazionali della classe operaia». Quest'ultima sarebbe dovuta essere non solo un attore sociale parziale, ma anche un significante universale, in grado di condensare una pluralità di questioni, fra cui ad esempio il compito ereditato dal Risorgimento di costruire una nazione italiana. All'emancipazione sociale degli operai come classe parziale doveva collegarsi anche il tema della democrazia, dello Stato, della Costituzione, dell'antifascismo. La classe operaia, intesa come *nome*, come *significante*, come risorsa discorsiva, diventava il punto di raccordo di una moltitudine di lotte e domande disparate - il che è esattamente ciò che Laclau intende per logica populista. «Nominare una serie di elementi eterogenei come classe operaia» è «un'operazione egemonica» che «produce performativamente l'unità di quegli elementi» il cui mescolarsi e fondersi in una singola entità non è altro che il risultato dell'atto di nominarla. La classe operaia di Togliatti diventa il nome del tutto, il «popolo».

L'importanza dei significanti vuoti. Il populismo rappresenta dunque una risorsa per il discorso politico proprio per la mobilità dei significati che possono, a seconda delle situazioni, riferirsi a un contenuto particolare oppure assumere un significato universale. Abbiamo già accennato all'uso del significante "operaio" che in certi discorsi può diventare il nome per antonomasia del «popolo». Il populismo presuppone «la presenza di alcuni significati privilegiati che condensano in sé il significato di un intero fronte antagonista (il regime, l'oligarchia, i gruppi dominanti, e così via, per quanto riguarda i nemici; il popolo, la nazione, la maggioranza silenziosa, e così via, per quanto riguarda gli oppressi)». Cosa accade se il fronte della protesta cresce fino a includere una serie estesa di istanze sociali? In questo caso, per tenere assieme la catena di «equivalenze» tra tutti gli antagonismi parziali il discorso politico dovrà ricorrere a un denominatore comune in grado di esprimerli tutti, ma per ciò stesso indeterminato e generico. E' quel che accade quando un movimento politico diventa rappresentativo di una protesta globale, assumendo nel proprio programma concetti generali come «libertà» o «uguaglianza». Parole, nient'altro che parole, «significanti vuoti», a ben vedere, che non indicano alcun oggetto. La loro potenza - come aveva già dimostrato Lacan con il concetto di *point de capiton* - consiste proprio nella loro imprecisione, nel loro potersi riferire come nomi di oggetti inesistenti, a una pluralità di elementi eterogenei. La funzione nodale del significante è quella di poter nominare un vuoto reale, un oggetto impossibile, e di produrre un retroeffetto sulla realtà per il fatto stesso di nominarlo.

Qualche conclusione. Gli scritti di Laclau sul populismo consegnano una formidabile analisi della logica del discorso politico. La complessità delle mediazioni discorsive e culturali che devono essere attivate quando da una pluralità di antagonismi si crea un movimento globale, dovrebbe renderci più disincantati di

fronte alle visioni ingenuie del rapporto tra partiti e società. Un movimento politico non diventa egemonico perché trova nel corpo sociale una qualche soggettività già assemblata. Non si tratta di rappresentare gruppi rigidamente delimitati all'interno della società, ma di produrre ex novo le relazioni di un nuovo campo popolare in espansione, nominando nuove fratture, nuovi antagonismi, nuovi significanti. Per far questo, bisogna cambiare linguaggio e modo di osservare la società. In «basso» non troveremo nulla se non ciò che la politica stessa è pronta a investire. Quali sono gli antagonismi che la politica non ascolta, qual è il «significante» che può legare le tante domande insoddisfatte in un'unica protesta globale, qual è la frontiera interna che contrappone la maggioranza contro il sistema dominante, qual è, infine, il «nome» del «popolo» di domani?



Appunti di ricerca-azione per un socialismo costituzionale
(e un costituzionalismo socialista)
di *Alessandro Tedde* (con la collaborazione di *Mattia Gambilonghi*
e *Giovanni Montefusco*)

L'ideologia postmoderna

Il 1989, con la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS, rappresenta l'anno zero del postmodernismo, la "teoria del rifiutare teorie" (T. Cliff) che ha colonizzato il dibattito pubblico delle società a capitalismo avanzato.

Liberata dal finalismo astratto ed ideologico novecentesco, nell'età postmoderna le idee sarebbero semplici simulacri, l'invadenza della pubblicità e della televisione sarebbero determinanti nella formazione delle convinzioni personali, all'interno di un ormai incontrollabile e inverificabile enorme flusso di notizie proveniente dal web.

La politica rimarrebbe sullo sfondo: emancipatasi dalle grandi ideologie, ma non capace di comprendere una società resa interconnessa e culturalmente pluralistica dalla globalizzazione dell'economia e della finanza, decentralizzata e dominata dai media, priva di un reale centro dominante di potere politico, di comunicazione e di produzione intellettuale, ritroverebbe però nel pragmatismo dei fatti una dimensione di concretezza utile alla società.

Una tale ripetizione acritica e generalizzata di assunti non dimostrati, che pretendono di essere veri senza una loro verifica fattuale, è una "falsa coscienza": un'ideologia (in senso marxiano) che afferma di non essere tale, perché sarebbe l'incarnazione dello spirito di un tempo nuovo. Un tempo in cui non vi sarebbe alternativa all'unica ideologia consentita, salvo l'alternanza tra gruppi dirigenti diversi negli interessi particolari che rappresentano, non negli indirizzi politici generali.

La nascita del neoliberismo e l'attacco allo stato costituzionale democratico.

Il terreno di lotta politica precedente alle nuove classi dirigenti postmoderne è stato il Novecento, il "secolo socialdemocratico" (Dworkin), nel quale le masse popolari e i lavoratori hanno fatto irruzione sulla scena politica, sostenute da una teoria - il socialismo - che dialetticamente propugnava i diritti sociali, riaffermando i diritti liberali.

In Occidente, il prodotto di questi movimenti fu una nuova forma

di stato occidentale: lo stato costituzionale democratico di welfare state, nel quale alla prepotenza del capitalismo internazionale, si rispondeva con il controllo popolare sovrano sull'economia materiale entro i confini nazionali.

Questo tipo di stato entrò in crisi nel passaggio tra gli anni '60 e '70, lo stesso periodo in cui la Scuola di Chicago, erede dei teorici che negli anni '40-'50 avevano cercato di rifondare il liberismo, sperimentava in Sud America, e in particolare nel Cile di Pinochet, un nuovo modello di stato: autoritario in politica e neoliberale in economia, coerente con l'ideologia postmoderna.

La crisi degli stati "socialdemocratici" contribuì alla sconfitta dei partiti ideologici di massa e favorì il monoteismo del mercato, che impose il suo dominio sul dibattito pubblico.

Le costituzioni democratiche fondate sul principio di sovranità popolare, figlie del compromesso tra i partiti di massa e conquista delle lotte democratiche ed operaie, furono sottoposte a continui "stress test". La parola d'ordine divenne *reformare la Costituzione*, espressiva di una democrazia dei moderni fatta di acquisizioni "statiche" (diritti, principi, regole, forme), inadeguata per la nuova democrazia dei postmoderni, che "si immerge nelle frammentate e caotiche correnti del cambiamento come se non esistesse che cambiamento" (Harvey).

L'influsso *distruittivo-creativo del capitale transnazionale* si scatenò a partire dalla messa in discussione delle regole di struttura e di funzionamento degli ordinamenti statali e dei principi morali e di condotta dello stato-comunità.

Il modello costituzionale della postmodernità.

A partire dagli anni '80, tutte le forze politiche hanno fatto propria la cultura liberale, mentre le forze socialiste sono diventate estremamente minoritarie, dentro o fuori dal parlamento.

Il discorso liberale si è insinuato nella cultura della sinistra, fino a sostituire la centralità politica del lavoro e della persona con la tutela delle esigenze del mercato e del consumatore: sotto l'etichetta ossimorica di *liberalsocialismo*, la socialdemocrazia europea è approdata ad una forma di liberismo temperato da venature sociali, che ha caratterizzato la stagione politica delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni dei beni strategici dello Stato.

La capitolazione dei socialismi al "nuovo liberalismo" ha favorito l'introduzione di tesi liberali (come l'equivocanza tra lavoro e capitale) in tutto il dibattito pubblico, nel quale si è perso il senso della distinzione destra-sinistra, a causa della loro progressiva convergenza politico-ideologica.

Il declino delle identità di classe e della religione, fondamentali nella definizione delle identità politiche nei primi decenni dei processi di democratizzazione, hanno fatto perdere i legami tra i

cittadini e i partiti politici: questi ultimi hanno perciò introdotto l'uso del marketing come surrogato della rappresentanza, creando legami artificiali, contingenti e dunque non convincenti. (Crouch)

In una fase storica di transizione, i lavoratori, soggetto storico della trasformazione, patiscono la volatilità postmoderna dei ruoli sociali e lavorativi, mentre la sinistra patisce l'assenza di collegamento con la concretezza (la materialità quotidiana del suo referente sociale) ma anche di grandi strategie per l'alternativa di società, anche in conseguenza dei ritardi di analisi, che oggi rendono maggiormente gravoso costruire un programma non orientato ad amministrare l'esistente, bensì a governare la trasformazione storica dello Stato.

La crescita della diseguaglianza ha reso molto più facile alle élite e alle grandi imprese controllare la politica e dirigerla verso una forma di "atrofia della democrazia" (Crouch), uno stato post-feudale saldamente nelle mani di una nuova "aristocrazia delle grandi imprese", mentre la democrazia rimane relegata al livello nazionale e addirittura cessa di esistere sulla soglia dei posti dove si prendono le decisioni più importanti sull'economia.

Questa nuova forma di stato, tuttavia, ha una legittimazione democratica, per quanto plebiscitaria: nel regime politico postdemocratico, che realizza il modello costituzionale postmoderno, infatti, continuano a vigere formalmente tutti i diritti civili e politici acquistati dalla modernità, ma i centri decisionali sono caratterizzati da logiche che difficilmente possono essere sottoposte al controllo dei cittadini, obbiettivo delle democrazie costituzionali novecentesche.

Alle élite, pertanto, per esercitare il potere non serve più una dittatura e ciò rende ancor più difficile contrastare la loro affermazione e i loro intenti di modifica della costituzione formale e materiale. L'Italia non è esclusa da questo processo: l'obbiettivo delle nuove classi dirigenti è di trasformare lo stato ipotizzato dai costituenti (un'economia sociale di mercato funzionalizzata a realizzare lo Stato sociale), in uno Stato neoliberale postdemocratico, vero *modello costituzionale della postmodernità*, negatore della sovranità popolare e della centralità del lavoro nella democrazia.

Quale programma per una fase storica di trasformazione?

La lotta concreta delle forze del lavoro per il governo dello Stato si fonda sullo studio del tema della difesa della democrazia e della Costituzione. Infatti, democrazia politica e rappresentanza del lavoro sono concetti collegati: il movimento dei lavoratori ha sempre operato nel senso dell'allargamento e del potenziamento della democrazia politica, tanto da finire a dare una connotazione di classe allo stesso aggettivo "democratico".

Ma chiaramente non è un'idea astratta di democrazia che interessa il lavoro bensì un'idea precisamente situata: non è la democrazia liberale che si rivendica bensì la democrazia socialista, partendo dall'affermazione dei principi della democrazia "sociale".

Nell'attuale fase di transizione, rivoluzionaria in senso lato perché attraversata da trasformazioni sociali e istituzionali radicali, il "riformismo radicale" ha finora fallito i suoi intenti di condizionare i governi "riformisti" partecipando alle coalizioni che li sostenevano.

La sintesi tra soggetti non sintetizzabili (socialisti-comunisti e liberali) ha provato a trovare "non in Marx, ma almeno in Keynes" il punto di mediazione: un'opzione non costitutivamente alternativa al liberalismo, che non solo non ha consentito la costruzione di nuovi soggetti politici capaci di affrontare una battaglia politica per una fase di trasformazione in cui essere al governo non significa affatto detenere il potere (Allende), ma che non è stata nemmeno accettata da chi poi ha operato per l'introduzione del vincolo del pareggio di bilancio nella Costituzione, manifesto antikeynesista per eccellenza.

Ma, allora, come è possibile rispondere a questa fase di transizione storica?

La sinistra, anche se unicamente volesse consegnare una nuova effettività alla costituzione del '48, dovrebbe affrontare la tematica delle riforme, in senso nettamente opposto a quanto fatto finora, attraverso un programma costituzionale "non difensivo".

Una proposta socialista di riforma della Costituzione, che riconosca il carattere autoritario insito nel sistema neoliberale, che non crea norme atte a modificare i rapporti sociali bensì a cristallizzarli nelle forme esistenti attraverso una semplice regolazione degli scambi tra individui e gruppi sociali.

Sul piano delle trasformazioni ordinamentali, non è inattuale che un programma di governo ponga il tema della realizzazione di una sorta di "via costituzionale al socialismo", contro una difesa statica della costituzione, per una risposta "dinamica" alla sua crisi di prescrittività, mediante un piano di trasformazioni giuridico-costituzionali orientate alla trasformazione sociale.

La teorizzazione di un socialismo ancorato al quadro costituzionale, che riattualizzi il tema delle "riforme di struttura", orientate a realizzare "parti di socialismo" che possono essere introdotte senza modifiche sostanziali della costituzione, realizzando una forma di socialismo "a costituzione invariata", potrebbe anche aiutare a risolvere il problema della rottura rivoluzionaria, facendola coincidere con il momento in cui non è più possibile alcun avanzamento socialista senza una "rottura" costituzionale, cioè senza l'apertura di una nuova fase costituente che abbandoni la vecchia costituzione di impianto borghese, riorientandola socialisticamente.

Esiste ancora un costituzionalismo socialista?

Una certa morale “costituzionalista” ha finora guidato le iniziative in difesa della Costituzione attorno all’idea del ripristino di una democrazia liberale, senza alcuna ambizione di un suo superamento “sociale”. Per il costituzionalismo, infatti, la tutela della Carta si riduce alla difesa dell’esistente, dei principi della democrazia liberale e pertanto assume un connotato “conservatore” nella disputa con i neoliberali innovatori.

Eppure un costituzionalismo socialista esiste, sebbene confinato in una posizione minoritaria per il fatto di aver rinunciato a costruire una teoria autonoma del diritto, dello Stato, della democrazia e della costituzione.

Il costituzionalismo socialista ha patito l’assenza di una teoria generale della trasformazione che metta in discussione la teoria del diritto e dello stato liberale, e non solo la degenerazione postdemocratica e l’attacco alle costituzioni.

Serve, pertanto, una “secessione” di questo costituzionalismo, per uscire dalla liturgia della “più bella costituzione del mondo”, che nel dibattito pubblico ha spostato la sinistra di trasformazione dal campo degli innovatori, che propugnavano la democrazia sociale delle norme di programma e lavoravano per sostituire istituti tipici della democrazia liberale con nuovi istituti di democrazia popolare, a quello dei conservatori di una qualche parvenza di liberaldemocrazia.

Se la Costituzione è un testo giuridico che, nella sua parte precettiva, fissa norme esistenti tipiche della democrazia liberale, nella sua parte programmatica essa indica le direttrici su cui deve muoversi la produzione normativa, secondo i rapporti di forza esistenti nel Parlamento e nella società.

Gli innovatori non possono che ritornare ad essere coloro che si spendono per attuare ed aggiornare in senso progressivo quel programma tratteggiato nella costituzione, attraverso una riforma “di sinistra”, popolare e consiliare, della Costituzione: un testo né bello né brutto, e soprattutto non intangibile, che come tutti i testi giuridici misura la sua efficacia con la sua prescrittività.

Un programma socialista “costituzionale”?

Una riforma della Costituzione ispirata ad una democrazia popolare e socialista necessita della riapertura, sul piano della teoria generale del diritto e dello stato, di una nuova prospettiva di ricerca e azione con connotati di classe, che inquadrino il fenomeno della produzione giuridica, delle regole democratiche, della costituzione e, appunto, della sua riforma, a partire da:

1. Il superamento dell’egemonia liberale della tripartizione dei poteri, per porre il tema dell’inclusione di nuovi poteri “popolari”

all'interno del bilanciamento costituzionale.

2. Il rifiuto di una politica neocentralista, che fa coincidere il concetto di Stato centrale, più facilmente conquistabile dalle élite, con quello di Repubblica, negando l'autogoverno delle comunità e delle autonomie e il pluralismo istituzionale, paritario e complesso.

3. Il rafforzamento delle espressioni della sovranità popolare nella Repubblica ("res publica, res populi"), strumenti della partecipazione popolare diretta al processo rivoluzionario di conversione progressiva di un sistema capitalista in un sistema socialista.

4. L'abbandono dell'idea di un federalismo dall'alto e di un'autonomia come concetto politico di soft law per accogliere la concezione di autonomia come autogoverno, nel significato socialista e rivoluzionario (Lussu) di una sorta di "federalismo dal basso" che ricostruisca nella Repubblica, e non nello Stato, le istanze di autogoverno delle comunità locali.

5. La promozione, a livello centrale, delle autonomie, attraverso una ristrutturazione del bicameralismo, che risolva il nodo dei rapporti tra governo statale e potere popolare diffuso.

6. Il riconoscimento di nuove forme di autonomie locali, non più espressione di mero decentramento amministrativo substatali, ma di una sovranità popolare diffusa, attraverso l'autogoverno del territorio, la programmazione democratica dell'economia ed il controllo sociale della produzione.

7. L'approfondimento dell'intuizione dei costituenti di rintracciare il principio fondativo della Repubblica nella pluralità del popolo, anziché nell'unicità della nazione, a fronte dell'inesistenza di una "nazionalità" italiana originaria, se non quale prodotto forzoso dello stato liberale e dello stato fascista.

8. La ridefinizione dei concetti di "popolo" e "nazione", che porti a estendere la cittadinanza e i diritti politici, sulla base del principio di adesione volontaria alla nazione.

9. La messa in discussione del concetto di cittadinanza come nazionalità, già inadeguato al pluralismo etnico storico italiano e ancor di più alla necessità di includere nel "popolo italiano", in prospettiva della macro-nazione italiana, gli oltre 4 milioni di stranieri attualmente residenti in Italia.

10. La differenziazione tra cittadinanza nazionale volontaria e cittadinanza regionale, che non possono coincidere in società complesse, etnicamente conflittuali, dove stranieri di nascita con il lavoro contribuiscono al progresso della società italiana e, secondo una lettura coordinata degli artt.1-4 della Costituzione, mettendo a disposizione la propria forza lavoro per il "progresso materiale e spirituale della società", aderiscono al contratto sociale che lega il popolo della repubblica italiana fondata sul lavoro e ne devono acquisire la cittadinanza.

Bibliografia minima.

C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, 2003

S. d'Albergo, *Diritto e Stato tra scienza giuridica e marxismo*, Sandro Teti editore, 2004

S. d'Albergo, *La funzione costituente del <<Partito nuovo>>*, in *Novant'anni dopo Livorno*, a cura di A. Hobel e M. Albertaro, Editori Riuniti, Roma, 2014.

D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Basil Blackwell, 1989

E. Lussu, *Federalismo*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n.6, marzo 1933, ora in G. Gangemi, Tuveri - Bellieni - Lussu, *La linea sarda del federalismo*.



Un partito sì, ma dei lavoratori
di *Matteo Gaddi*

In Italia manca, da oltre vent'anni, un partito che rappresenti le ragioni e gli interessi del mondo del lavoro. Meglio ancora: manca un partito che consenta ai lavoratori di organizzarsi politicamente; mancanza che riduce alla sola dimensione sindacale l'organizzazione di classe nel nostro Paese.

Questa assenza non è rimasta senza conseguenze: non a caso, soprattutto da quando venne aperta la questione della trasformazione del PCI in altra "cosa", ogni intervento in materia di lavoro da parte dei vari Governi e Parlamenti che si sono succeduti ha portato ad arretramenti sempre più pesanti (cancellazione della scala mobile, riforme delle pensioni, manomissione dell'articolo 18, legge 30 e precarietà, deroghe al contratto nazionale; al tempo stesso attacchi al sistema di welfare - sanità, scuola, casa ecc.). La politica, infatti, ed in particolare i luoghi istituzionali, sono ambiti preposti alla mediazione tra interessi diversi: chi riesce a rappresentarne una determinata parte come partito in questi luoghi li può far valere e affermare; al contrario chi non dispone di partito e quindi di rappresentanza si limita a rivolgersi alla politica chiedendo che le proprie ragioni vengano ascoltate da altri. Per essere espliciti: Confindustria dispone, oltre agli strumenti di comunicazione e di pressione, anche di rappresentanza politica diretta e immediata dei propri interessi attraverso formazioni politiche o frazioni di esse. I lavoratori non dispongono di niente di simile. Questa assenza risulta ancor più rilevante nella fase di crisi in cui ci troviamo che, con particolare violenza in Italia, determina da tempo rapide distruzioni dell'apparato produttivo, chiusure di fabbriche, delocalizzazioni, con le note e sempre più pesanti conseguenze occupazionali. In Europa, ed in Italia in particolare, i Governi non hanno definito nessuna strategia di uscita dalla crisi (nessuna politica industriale, nessun intervento pubblico in economia) se non in termini di politiche di bilancio improntate all'austerità, con la conseguente accentuazione degli effetti recessivi. Anche per questo oggi si pone con drammatica urgenza il problema di costruire una sponda politica per il movimento operaio: c'è bisogno di una politica economica che affronti organicamente la crisi dal punto di vista dei lavoratori, cioè avendo come priorità la difesa della loro condizione, e in generale di quella delle classi popolari. C'è bisogno di uno strumento politico che consenta ai lavoratori di disporre di uno dei mezzi necessari alla conduzione della loro lotta di classe in opposizione a quella che i padroni non hanno mai cessato di condurre, dall'alto, per demolire le

conquiste del movimento operaio. Almeno a partire dal 1980 (Governi Thatcher e Reagan, sconfitta Fiat ecc.), è cominciata, intensificandosi sempre più, questa lotta di classe dall'alto da parte delle classi dominanti, per recuperare il terreno perduto in precedenza.

Utilità concreta di un tale soggetto politico: cenni storici

E' nella storia del movimento operaio la costituzione di forme di organizzazione scelte in base all'utilità concreta delle stesse. Basti pensare a come sono nati alcuni dei primi partiti socialisti. In Italia, la nascita del Partito Socialista fu preceduta dalla costruzione e diffusione di strumenti di solidarietà di classe larghi, in grado di produrre sia interventi sociali immediati sia forme di solidarietà tra sfruttati. Fu in particolare nei territori della Val Padana che a fine Ottocento si rivelò particolarmente significativa, in termini di diffusione ed efficacia, la creazione degli istituti del mutualismo, delle leghe di resistenza, delle case del popolo, delle scuole e dei circoli di cultura popolare, del movimento cooperativo. Essi promuovevano processi di socializzazione popolare; partecipazione alla vita sindacale, economica, politica, culturale delle classi subalterne; autogestione e auto-organizzazione di servizi e interventi sociali. Nella fase finale dell'Ottocento il mutualismo seppe rispondere a bisogni concreti, reali, quotidiani, costruendo ed attuando risposte altrettanto concrete, da cui si sono sviluppati i caratteri di classe delle varie organizzazioni: a partire quindi dalla capacità di costruire solidarietà e sostegno alle lotte dei lavoratori, che sempre più si liberavano dal paternalismo borghese e cattolico per abbracciare la lotta di classe. Nel 1892 furono tutti questi istituti popolari a dare vita al Partito dei Lavoratori Italiani (poi diventato Partito Socialista): 195 soggetti tra società operaie, circoli operai, società di mutuo soccorso, associazioni di lavoratori, sindacati, circoli culturali, società morali parteciparono alla fondazione del partito politico. Che aveva già avuto un precedente nel Partito Operaio Italiano (POI, 1881), che aveva raccolto nelle proprie file solo operai, artigiani, braccianti, contadini, disoccupati: cioè le classi subalterne sfruttate. Non c'è spazio per descrivere l'esperienza della nascita del Parti Ouvrier Belge (1885), risultato di un ampio processo di raggruppamento di oltre un centinaio di associazioni operaie e democratiche, le esperienze del Vooruit di Gand, la Maison du Peuple di Bruxelles, gli scritti di De Pape e Vandeveld, la Carta di Quaregnon sono solo i titoli di una straordinaria storia, purtroppo dimenticata.

Ma anche la I Internazionale, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, aveva tra i propri caratteri fondanti il fatto di essere costituita da lavoratori salariati, tanto che una associazione statunitense venne espulsa perché, come dichiarò Marx, "era

composta da borghesi ciarlatani che avevano un mucchio di tempo da spendere e sovrastavano con le loro chiacchiere gli operai". Erano i lavoratori, dunque, a dirigere, con le loro organizzazioni di base e i loro congressi, l'Internazionale, che perciò assunse una struttura molto partecipata e orizzontale. Radicalmente al contrario, nella II Internazionale si produsse, anche per la gestione di risultati nuovi (presenze nelle assemblee parlamentari e locali ecc.) che necessitavano di competenze specialistiche, una ascesa nelle organizzazioni operaie di figure borghesi, inoltre si produsse la costituzione di apparati burocratici separati (Michels), costituiti da professionisti della politica che spesso orientati all'ascesa personale di *status*. A fare da modello in questo senso per tutti gli altri partiti fu la socialdemocrazia tedesca, il partito più forte. Non era un esito necessitato, ma così andò.

La III Internazionale stalinizzata si orienterà nel medesimo senso. Ma il Partito Bolscevico dei tempi di Lenin, con l'eccezione necessaria del primo periodo di illegalità, fu al contrario un partito organicamente operaio: nel periodo di semilegalità seguito alla Rivoluzione del 1905 in ogni organizzazione di base per ogni intellettuale dovevano esserci almeno cento operai. Con ciò furono aperte le porte del partito bolscevico alla massa del proletariato russo, giovane e combattivo, garantendogli al tempo stesso piena libertà di iniziativa.

Marx e Lenin quindi risultano convergenti per più aspetti. Innanzitutto per una concretezza pragmatica che fa sì che i caratteri di base del partito (programma, obiettivi particolari, tattica ecc.) siano determinati dall' "analisi concreta della situazione concreta"; in secondo luogo, da un rapporto di "internità" (Dussel) del partito e della totalità dei suoi quadri alla materialità delle condizioni di esistenza delle vittime del capitalismo.

Anche l'esperienza italiana si presta all'analisi in tema di diversi modelli di partito. Al modello settario (quasi militare) di Bordiga si contrappone quello di Gramsci che sostiene la necessità di un partito fortemente organizzato nei luoghi di lavoro ma anche a livello territoriale, in modo da aggregare tutti gli strati popolari; inoltre Gramsci, rifuggendo l'illusione dell'esistenza di una "scienza astratta della rivoluzione" gestita da un ristretto gruppo dirigente, sottolinea il primato della prassi in primo luogo come primato dell'azione concreta di classe.

Quindi, quale partito

Dobbiamo essere per la costruzione di un partito di classe, cioè che organizzi direttamente i lavoratori e li faccia protagonisti diretti dell'attività politica. Non quindi un partito "per" i lavoratori, ma un partito "dei" lavoratori; e ai lavoratori dunque proponiamo

di smetterla con la lamentazione di una politica sorda alle loro ragioni e lontana dai loro concreti bisogni. Per far valere i loro interessi e ottenere risultati sul piano generale, quindi sul piano politico, i lavoratori devono organizzarsi politicamente ovvero costituirsi in partito di classe, cioè orientato nella sua struttura a rispondere ai bisogni e alle richieste concrete manifestate dai lavoratori, a difesa della propria condizione materiale. E' unitamente ai lavoratori che vanno definiti obiettivi e programmi di uscita dalla crisi: ma ciò richiede un Partito di classe. Nelle sue strutture, nel suo funzionamento, nei meccanismi decisionali e di iniziativa politica questo Partito deve essere perciò inteso e impostato come strumento organicamente utile alla classe che in esso si organizza; non quindi uno spazio per comizianti e ciarlatani, né uno strumento di promozione sociale per piccolo-borghesi in carriera. Cosa serve, quindi: a) concretezza della discussione improntata al ragionamento di merito e non a teatrali chiacchiere sui problemi dell'universo mondo e sulle ricette per risolverli in una botta sola; b) definizione precisa dei temi da sottoporre ad analisi e conseguente precisione nel definire posizioni e iniziative politiche; c) metodo della verifica dell'attività svolta dai compagni chiamati ad assumere ruoli di direzione o di rappresentanza istituzionale; d) organizzazione di partito funzionale alle lotte dei lavoratori attraverso la messa a disposizione di strumenti e di servizi di supporto con conseguente riduzione al minimo indispensabile delle strutture verticali e d'apparato (da rendere comunque pienamente fungibili allo sviluppo delle iniziative concrete nei luoghi di lavoro e nei territori), ecc.

Un partito, ancora, dal quale venga bandita la litania per la quale con le trasformazioni della produzione e del lavoro non è più possibile intercettare i lavoratori, o, peggio ancora, che in essi non si può più manifestare alcuna coscienza di classe. Innanzitutto questo dato è smentito dalla realtà concreta: la stessa partecipazione alle recenti mobilitazioni della CGIL (25 ottobre e sciopero generale del 12 dicembre) dimostra la disponibilità dei lavoratori alla lotta e all'iniziativa organizzata. Inoltre occorre rammentare che la riaffermazione di un punto di vista solidale tra lavoratori, e di converso conflittuale col capitale, è sempre stato il risultato di un lungo processo di costruzione, di interpretazione dei bisogni, di selezione degli obiettivi (Maria Grazia Meriggi). Non è un caso che da parte del nostro gruppo di compagni si sia sempre privilegiato lo strumento dell'inchiesta, sia per costruire interventi immediati in situazioni di crisi e di lotta, sia per costruzioni di medio-lungo periodo. Come ci ricordava sempre Vittorio Rieser, in Mao l'inchiesta è utile sia come strumento di analisi delle classi, sia per istituire un "rapporto dialettico" tra il partito e le "idee delle masse". E' in queste idee che si trovano quelle "giuste", ma spesso mescolate ad altre (anche di tipo reazionario), sta al partito di selezionarle e riproporle alle masse.

Ma solo con l'inchiesta si può fare questa cosa: per questo "chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola" (Mao). E' con l'inchiesta, poi, che si possono ricostruire elementi di conoscenza della composizione di classe oggi, delle varie classi, dei rapporti tra di esse. I dati ci possono essere utili per una descrizione scientificamente fondata (facendo piazza pulita anche di fandonie sulla presunta scomparsa degli operai ecc.) della società italiana: ma per cogliere gli aspetti della "coscienza di classe" lo strumento dell'inchiesta è l'unico che può consentirci di rifuggire da letture metafisiche (sia in positivo che in negativo) lontanissime dalla realtà. L'inchiesta è un punto di partenza ineliminabile, per chi intenda contribuire alla ricostruzione di un vero Partito di classe. Si dovrebbe procedere alla velocità della luce alla costruzione di un Partito strutturato e organizzato nei luoghi di lavoro. Si tratta di una posizione, va sottolineato, che non cancella la dimensione territoriale ma la integra. Da decenni mancano strutture partitiche organizzate nei luoghi di lavoro e i partiti oggi esistenti non sembrano affatto interessati a questa dimensione organizzativa e politica. Un Partito organizzato direttamente nei luoghi di lavoro significa un Partito di cui concretamente i lavoratori possono servirsi per: a) affrontare i problemi che riguardano la loro condizione lavorativa immediata (per es. per far fronte ad una situazione di crisi, di attacco ai livelli occupazionali o ai diritti dei lavoratori; ma anche, sul piano più ampio, per sostenere politiche industriali di settore o cose analoghe ecc.); b) fare opera di orientamento, chiarificazione ecc., in primo luogo, sui temi generali che interessano la condizione dei lavoratori (pensioni, mercato del lavoro, leggi finanziarie con aspetti fiscali ecc.). Al tempo stesso le forme organizzative radicate nei luoghi di lavoro concorreranno con le strutture territoriali a integrarne la visione delle altre realtà locali (questo significa anche individuare gli strumenti organizzativi utili a includere i lavoratori "sparsi" occupati in quelle micro-attività che contano pochissimi dipendenti).

L'elemento centrale della posizione sin qui proposta, come si è visto, è il protagonismo diretto dei lavoratori. Oltre 50 anni fa Panzieri e Libertini (nelle loro "Tredici tesi sulla questione del partito di classe") scrivevano, a ragione, che "è un inganno e un imbroglio parlare di rapporto dialettico tra il partito e la classe (...) se poi all'interno del partito i lavoratori non sono protagonisti, ma i sudditi di un gruppo di vertice il quale decide per loro, magari appellandosi ad una presunta volontà di indistinte masse elettorali". Purtroppo ciò è quanto è avvenuto nella sinistra politica italiana.

Non pensiamo certo a costruire un micro-partito o a mimare una delle tante sette parareligiose presenti nell'estrema sinistra: pensiamo ad un partito inclusivo, nel quale non si viene misurati sulla base di una qualche purezza ideologica fasulla, ma nel quale tutto (programma, obiettivi particolari, tattica ecc.) venga

determinato dalle condizioni e dalle circostanze concrete. Anche per questo sollecitiamo una nuova propensione unitaria a sinistra e, tramite essa, la fine della frammentazione della già atomizzata (ed anche per questo sostanzialmente inutile) sinistra politica. Ma neppure serve che si continui a denunciare astrattamente la mancanza di unità a sinistra, rifiutandosi di constatare l'elevata densità, in talune formazioni, di settari o di pazzoidi. Ciò significa solo perdere tempo. Si proceda, invece, e da subito, con chi ci sta.

Reddito minimo garantito, come e perché? di Mapi Pizzolante

Reddito minimo garantito, di cittadinanza, di inclusione sociale, reddito sociale, reddito di base, reddito di ultima istanza, reddito di dignità: che confusione.

Nel nostro paese di uno strumento universale come il reddito non si parlava da anni, oppure se ne parlava poco e male. Ora che finalmente la politica lo assume come tema di interesse generale, non fa altro che creare ulteriore confusione, con il rischio di facili strumentalizzazioni e di perdita di una grande occasione per rilanciare questo paese, proprio a partire da chi per troppo tempo è rimasto escluso da qualsiasi opportunità e da qualsiasi politica redistributiva che potesse garantire una vita dignitosa.

Il diritto ad una vita dignitosa presente nei vari ordinamenti, non ultima la Carta di Nizza, si lega allo *ius existantiae* nell'importante formulazione del Trattato di Lisbona che afferma che l'Unione europea "si fonda sui valori del rispetto della dignità umana e del rispetto dei diritti umani"; si aggiunge che "questi valori sono comuni agli stati membri in una società caratterizzata [...] dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità fra uomini e donne"¹.

In Italia il tema si è posto già a partire dagli anni novanta, contestualmente alla discussione sulle trasformazioni del mondo del lavoro e dei sistemi di welfare. Ma fino ad oggi nulla di concreto è stato fatto a livello nazionale, mentre ci sono state diverse formule di sperimentazioni a livello regionale. È vero che gli enti locali in generale e le regioni in modo particolare non hanno, e avranno sempre meno, budget e bilanci in grado di garantire sia misure di reddito diretto sia misure di reddito indiretto, vale a dire i servizi (la casa, il trasporto, la sanità, i servizi per l'infanzia) ma è anche vero che oggi come ieri, in assenza di un'iniziativa del governo in questa direzione, bene fanno le regioni a muoversi, i comitati locali a costituirsi e a raccogliere le firme per le proposte di legge regionale, a fare iniziativa di pressione ed indirizzo verso uno strumento indispensabile per fronteggiare le macerie lasciate dalle politiche di austerità.

Il reddito minimo garantito ha lo scopo di contrastare il rischio marginalità, garantire la dignità della persona e favorire la

¹ Per un approfondimento sul diritto europeo in relazione al reddito minimo garantito G. Allegri, G. Bronzini, *Sogno europeo o incubo? Come l'Europa potrà tornare ad essere democratica, solidale e capace di difendersi dai mercati finanziari*, Fazi editore, aprile 2014

cittadinanza attraverso un sostegno economico.

Nella proposta di legge di iniziativa popolare che abbiamo presentato alla Camera nell'aprile del 2013 (e che è stata poi presentata anche da Sinistra Ecologia e Libertà), beneficiari del reddito minimo garantito sono tutti gli individui (inoccupati, disoccupati, precariamente occupati) che non superino gli 8000 euro annui. Devono essere residenti sul territorio nazionale da almeno 24 mesi e devono essere iscritti presso le liste di collocamento dei Centri per l'impiego. L'ammontare individuale del beneficio del reddito minimo garantito è di 7200 euro annui, pari a 600 euro mensili; tale misura deve essere rivalutata in base al numero dei componenti del nucleo familiare. Al beneficio economico diretto del reddito minimo garantito possono concorrere anche le Regioni e gli enti locali attraverso l'erogazione del "reddito indiretto", ovvero l'erogazione di beni e servizi. Vi sarà la sospensione o la decadenza del reddito minimo garantito quando il beneficiario dichiara il falso al momento della richiesta; venga assunto con contratto di lavoro a tempo indeterminato; partecipi a percorsi di inserimento lavorativo retribuiti; al compimento dei 65 anni di età; quando il beneficiario rifiuti una proposta congrua di impiego dopo il riconoscimento delle sue competenze formali ed informali.

Tale disegno di legge inoltre delega il Governo a definire una riforma degli ammortizzatori sociali in modo da introdurre anche un sussidio di disoccupazione esteso a tutte le categorie di lavoratori, a prescindere dall'anzianità contributiva o dalla tipologia contrattuale; a riordinare le spese delle prestazioni assistenziali in modo da renderle coerenti con l'istituzione del reddito minimo garantito; a stabilire un compenso orario minimo.

L'introduzione di un reddito minimo garantito può rappresentare uno strumento efficace per contrastare la povertà, promuovere l'integrazione sociale e garantire una qualità di vita adeguata alla dignità delle persone, cosa per altro chiesta dall'Unione europea agli Stati membri con la formula di inserire questa misura pari al 60% del reddito mediano nazionale. Una forma di reddito minimo garantito può rappresentare un argine al lavoro nero, sottopagato e a tutte quelle forme di schiavitù moderna che negano le singole professionalità e la formazione acquisita da ciascuno. Costituisce, inoltre, uno strumento formidabile nella lotta alla mafia, contribuendo a sottrarre le persone dalla ricattabilità da cui attingono la criminalità e la malapolitica per alimentare quel circuito vizioso che come un virus infetta sistema economico e rapporti sociali. Significa, in sintesi, avere un minimo di strumenti per non vendersi sul mercato del lavoro alle peggiori condizioni possibili. Permetterebbe a una generazione di compiere scelte non dettate dalla condizione economica della propria famiglia e di avviare un percorso di crescita formativa, professionale e di vita con

una minima rete di protezione sociale. Il reddito deve essere visto come un investimento e una possibilità per gli individui di costruire, in maniera responsabile, qualcosa per sé e per la società in cui vivono. Non può essere soltanto una semplice protezione o una misura assistenziale, deve diventare un'opportunità di crescita, sviluppo ed emancipazione. Opportunità oggi negate in particolare a giovani, donne, partite iva, disoccupati, precari e piccoli imprenditori. Può diventare un paradigma per la costruzione di un welfare che includa e promuova.

La tragica condizione economica attuale ha moltiplicato i già alti livelli di precarizzazione e di disoccupazione di massa, soprattutto dei più giovani. Ecco perché un reddito minimo garantito può essere una risposta per dare nell'immediato, a intere generazioni, una possibilità di scelta e di rivendicazione di autonomia e futuro. Noi individuiamo il terreno della precarietà esistenziale come nodo decisivo della crisi occidentale e della società italiana e vediamo nella questione del reddito il perno su cui costruire un nuovo modello di Stato sociale, basato su forti diritti di cittadinanza e un rinnovato diritto del lavoro.

In Italia oggi ci sono 10 milioni di persone in povertà relativa, 20 milioni a rischio di esclusione sociale, un tasso di disoccupazione al 13% con punte del quasi 50% tra i giovani e nel Sud anche tra le donne, tre milioni sono invece i Neet, coloro che non studiano, non sono inseriti in alcun percorso di formazione e non lavorano. Questa situazione non è più risanabile con piccoli bonus o progetti di sostegno selettivi che creano ancora più confusione e contrapposizione all'interno di una fascia sociale in sofferenza. Bisognerebbe invece riscrivere un nuovo patto di convivenza, un vero patto sociale: lavoro, formazione, welfare, reddito ne sarebbero i capisaldi.

Nelle varie formule con cui si definisce il reddito, che riportavo all'inizio del testo, si collocano le differenze tra le varie impostazioni e le visioni; in alcuni casi tali differenze sono talmente rilevanti da metterne in discussione i principi universalistici e redistributivi. Se le platee si selezionano troppo, il reddito si configura persino come una social card, un mini assegno di ultima istanza, assolutamente insufficiente a risolvere alcunché come abbiamo potuto appurare.

Questa sembra essere l'idea del REIS (reddito di inclusione sociale) emersa dall'alleanza contro la povertà voluta dal ministro Poletti insieme ad Acli, Caritas, Forum del Terzo settore, sindacati confederali. Con un budget risicato e una platea in crescita, se si dovesse dividere il tesoretto tra tutti i soggetti a rischio povertà la somma per ognuno sarebbe circa quella della social card di berlusconiana istituzione.

Per quanto riguarda il reddito di cittadinanza, con cui si definisce nel titolo (di fatto poi nel testo si legge una proposta di reddito minimo garantito) la proposta dei 5 stelle, il principio sarebbe quello di assicurarlo a tutti, indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza ma sulla base della cittadinanza appunto. Il che significa lasciare fuori chi cittadino non è e soprattutto rischiare di pretendere una misura universale ma insostenibile nell'immediato.

I principi generali, che andrebbero salvaguardati al di là di quale proposta di legge costituirà la base su cui convergere, come ci auguriamo, sono principi che garantiscono al reddito di essere un effettivo strumento di liberazione delle persone e dunque non un mero strumento di assistenza. Si tratta innanzitutto dell'individualità del beneficio, il reddito va alle persone, non alle famiglie o peggio ancora ai capifamiglia, perché se strumento di liberazione deve essere, lo deve essere per tutte e tutti, anche per coloro che magari all'interno delle famiglie soffrono situazioni di disagio o abusi. È importante inoltre che ci sia l'elemento della congruità del lavoro che viene offerto. È giusto che le persone debbano in qualche modo attivarsi, attraverso i centri per l'impiego o qualsiasi strumento di servizio e incrocio tra domanda, offerta e formazione continua. Ma sarebbe un modo per danneggiare ulteriormente il mondo del lavoro se a quel lavoro si fosse obbligati sempre e comunque. Viviamo infatti l'epoca del lavoro gratuito, della manodopera a basso costo e senza diritti e inserire l'obbligo ad accettare qualunque condizione lavorativa significherebbe favorire chi sta abusando della disperazione delle persone e sta rendendo il lavoro un favore che viene offerto da chi detiene il potere di farlo. Un elemento molto pericoloso se si pensa a come la criminalità organizzata ha spesso costruito i suoi bacini di voti e consensi.

Un ultimo aspetto, non meno importante, per non svalutare del tutto le potenzialità di uno strumento come il reddito garantito, è rappresentato dall'entità della somma da corrispondere e dall'individuazione della platea dei beneficiari. Da cui discende la necessità di stabilire la soglia al di sotto della quale il reddito va integrato e di cercare di evitare altre contrapposizioni tra poveri. Dunque vanno evitate le formule dirette solo ai lavoratori poveri o solo ai non lavoratori poveri, va appunto individuata la soglia di reddito al di sotto della quale non si può vivere, lavorando o no.

I principi fin qui esposti sono gli stessi che animano la campagna di Libera per il reddito di dignità, un tentativo di far pressione perché al più presto si arrivi in Parlamento a discutere di una legge sul reddito minimo garantito. Non ci fermeremo perché siamo convinti che da qui riparte quella giustizia sociale che permette alle persone di sentirsi meno sole e impaurite davanti

all'inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro. E perché il malaffare subirebbe un'enorme battuta d'arresto, vedendosi sottratte persone sotto ricatto. Scusate se è poco!

Il giornale di lotta

Fu forse una mattina come questa,
di pallida foschia che ovatta i colli
e scende con il gelo sulla testa,
alla finestra dove leggi i giorni...

Le nuvole che scorrono sul sole,
ne fanno un disco bianco che scompare
sotto la coltre, o riappare lunare,
sulla città e sugli anni andati dove...

Fu così grande allora l'emozione
di scoprire che il sistema solare
pareva come la rivoluzione,
la terra intorno alla classe girare...

E il militante copernicano
che ci riempì di tutto il nostro errore,
com'era convincente con la mano
a indicare quella neo-rotazione...

Non più la classe intorno ai quattro lati
cardinali dei poteri più forti,
Stato, Padroni, Partiti, Sindacati,
ma loro intorno agli operai insorti...

Oggi che Tolomeo reimpera e i torti
moltiplicati su scala globale
fanno degli operai dei cani morti,
resta la lotta continua da fare...

Ma il sole sotto le nubi rimane...

Gianni D'Elia

www.esseblog.it